

SICILIA E MEZZOGIORNO TRA ITALIA EUROPA E MEDITERRANEO

Elementi di un
dibattito meridionalista
promosso dalla SVIMEZ

Palermo, giugno 2002

Quaderno n. 18 di
"Informazioni SVIMEZ"

Collana Saraceno n. 5



zione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

SVIMEZ

R. BUCIATELLA

Questo fascicolo presenta gli elementi essenziali di un dibattito meridionalista svoltosi nella Sala di 'Villa Zito', della Fondazione Banco di Sicilia, a Palermo, il 10 giugno 2002, nel quadro delle manifestazioni organizzate dalla SVI-MEZ per onorare Pasquale Saraceno (Morbegno 1903 - Roma 1991), e per ricordarne all'Italia l'opera e l'impegno. Il dibattito, avviato da una relazione del dott. Nino Novacco, è stato onorato dagli interventi del vice-ministro dell'Economia on. Gianfranco Miccichè e del Presidente della Regione Siciliana on. Salvatore Cuffaro, ed è stato animato da amministratori, docenti e studiosi.

Nel corso della stessa manifestazione - presieduta dal prof. Salvatore Butera, Presidente della Fondazione Banco di Sicilia - si è proceduto alla assegnazione di "Premi Saraceno", deliberati da una apposita Giuria presieduta dal prof. Gabriele Pescatore, composta da Salvatore Butera, Giuseppe De Rita, Gabriele De Rosa, Adriano Giannola, Augusto Graziani, Carlo Pace, Luisa Saraceno Morlino, coordinatore Nino Novacco. I Premi sono stati attribuiti a tesi di laurea conseguite e ad opere edite nel 2001. Per i risultati dei "Premi" e per gli aspetti della manifestazione ad essi relativi si veda il n. 9-11/2002 del mensile "Informazioni SVIMEZ".

**«Quaderni di "Informazioni SVIMEZ":
con testi della "Collana Pasquale Saraceno"»**

- Quaderno n. 8. **La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un economista.** Lezione di Paolo SYROS LABINI. Collana Saraceno n. 1, Serie: Lezioni sul Mezzogiorno n. 1, maggio 2001, 33 p.
- Quaderno n. 9. **Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno.** Collana Saraceno n. 2, Serie: Testi su Saraceno n. 1, maggio 2001, 123 p.
- Quaderno n. 16. **La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un sociologo.** Lezione di Giuseppe De RITA. Collana Saraceno n. 3, Serie: Lezioni sul Mezzogiorno n. 2, giugno 2002, 35 p.
- Quaderno n. 17. **Saraceno, economista industriale ed economista politico.** Riflessione di Patrizio BIANCHI. Collana Saraceno n. 4, Serie: Testi su Saraceno n. 2, giugno 2002, 27 p.
- Quaderno n. 18. **Sicilia e Mezzogiorno, tra Italia Europa e Mediterraneo. Elementi di un dibattito meridionalista.** Collana Saraceno n. 5, Serie Dibattiti n. 1, giugno 2002, 104 p.

COLLANA PASQUALE SARACENO, 5

Serie: Dibattiti sul Mezzogiorno, 1

**Sicilia e Mezzogiorno
tra Italia, Europa
e Mediterraneo**

Elementi di un
dibattito meridionalista
promosso dalla SVIMEZ

Edizione a cura di
Nino Novacco



SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

- **Un'occasione di riflessione, nel ricordo di Saraceno**
di Salvatore BUTERA, Presidente della Fondazione Banco di Sicilia p. 5
- **Senso e significato di questa iniziativa**
Introduzione di Massimo ANNESI, Presidente della SVIMEZ p. 8
- **Per unificare l'Italia, costruire 'dal basso' l'unità del Mezzogiorno**
Relazione di Nino NOVACCO, Vice Presidente della SVIMEZ p. 14
- **Palermo, città al centro dell'area euro-mediterranea**
di Diego CAMMARATA, Sindaco di Palermo p. 33
- **L'economia siciliana e le banche oggi**
di Cesare CALETTI, A.D. del Banco di Sicilia p. 38
- **L'impegno operativo della Regione Siciliana**
di Gabriella PALOCCI, D.G. della Programmazione in Sicilia p. 45
- **Per il progresso del Mezzogiorno, necessaria la fiducia**
di Gianfranco MICCICHE', Vice Ministro dell'Economia p. 48
- **Imprese, banche, sviluppo e l'Italia "federale"**
di Adriano GIANNOLA, docente universitario a Napoli, Presidente della Fondazione Banco di Napoli p. 57
- **L'importanza del settore dei trasporti**
di Guido Marco PONTI, docente universitario a Milano p. 63
- **Una sottolineatura sui trasporti**
di Vito RIGGIO, consulente del Ministro delle Infrastrutture p. 67
- **Occorre accelerare lo sviluppo**
di Antonio LA SPINA, docente universitario a Palermo p. 70
- **Sicilia e Mezzogiorno, tra diagnosi e politiche**
di Mario CENTORRINO, docente universitario a Messina p. 79
- **Regioni e Mezzogiorno, nuove opportunità**
di Alberto TULLIMELLO, docente universitario a Palermo p. 83
- **Costruire per i Sud un nuovo futuro**
Conclusioni di Salvatore CUFFARO,
Presidente della Regione Siciliana p. 87

LA VERSIONE FINALE DEI TESTI E LA TITOLAZIONE DEGLI INTERVENTI
SONO DEL CURATORE DI QUESTO "QUADERNO"

Salvatore BUTERA

Presidente della Fondazione Banco di Sicilia

Un'occasione di riflessione, nel ricordo di Saraceno

Porgo il benvenuto ai presenti a questa per me significativa manifestazione, onorata, tra tante altre autorità e personalità, dal Presidente della Regione Siciliana, che ringrazio di essere qui con noi.

Debbo confessare di essere emozionato, perché molte ragioni, personali e di lavoro, mi legano alla SVIMEZ e al ricordo, per me ancora e sempre vivo, del prof. Pasquale Saraceno, che ho avuto l'onore di conoscere negli ultimi anni della sua impegnata attività, e che mi ha regalato la sua benevolenza e qualità che consiglio; un passaggio di vita per me molto importante.

Quando l'anno scorso, alla presenza del Capo dello Stato, si celebrò a Roma la prima edizione dei "Premi Saraceno", io – con un pizzico di coraggio o di incoscienza, debbo dire – proposi subito di celebrare la seconda edizione dei Premi a Palermo, anche perché sapevo di poter qui contare su un pubblico sicuramente qualificato che avrebbe compreso ed apprezzato sia l'evento sia il Convegno; ma anche, se me lo consentite, sapevo di poter disporre di questa bella sala della Fondazione Banco di Sicilia, di questi locali così fascinosi, che avrebbero assicurato – come di fatto offrono, io credo – una degna cornice all'intera odierna manifestazione.

Ringrazio per la sua sensibilità il Presidente della SVIMEZ, Massimo Annesi, oggi accanto a me, perché quella mia proposta venne accolta subito, debbo dire senza neanche discutere. E questo perché? Io penso perché la SVIMEZ, che ha un ruolo così importante nella vita e nella dialettica del Paese, e che tanto

ha fatto e lavorato per l'insieme del Mezzogiorno, probabilmente vede nella Sicilia – tra le maggiori regioni d'Italia ed in primo luogo del Sud – l'opportunità di poter qui manifestare, apertamente e con autorevolezza, le linee del proprio impegno, presentando – in una realtà a tanti titoli così peculiare della nostra Italia – riflessioni e posizioni meditate, e facendo ciò nel nome e nel ricordo di Pasquale Saraceno, che della SVIMEZ fu tra i fondatori, e che dell'Italia è stato un saggio servitore.

L'impegno della SVIMEZ non è limitato né ai "Premi" né all'annuale "*Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*", né agli originali contributi delle sue Riviste, economica e giuridica, ma lo si ritrova in tutti i lavori ed in tutte le analisi e previsioni di cui leggiamo regolarmente sui giornali, i quali correttamente riflettono l'eco del diffuso apprezzamento dei più qualificati ambienti per le valutazioni di questo straordinario "osservatorio" dei problemi e delle politiche necessarie al progresso dell'Italia che è la SVIMEZ, le cui posizioni indipendenti e mai partigiane credo siano sempre importanti e significative, perché consentono a tutti di conoscere e di parlare con cognizione di causa della realtà del Mezzogiorno.

Da qui nasce, sostanzialmente, la giornata di oggi, una occasione appunto importante e significativa di meditare riflessioni, offerte ad un *parterre* di presenze qualificate non solo da questa parte del tavolo ma anche nella sala, tra il pubblico e tra gli interventori programmati.

A questo punto – assumendo per mandato della SVIMEZ la presidenza dei lavori dell'incontro – cedo la parola all'avvocato Annesi, affinché ci dica lui del senso e del significato di questa manifestazione della SVIMEZ, che sono certo potrà risultare a diversi titoli assai utile per la Sicilia, per il Mezzogiorno, per un'Italia attenta all'Europa ed al Mediterraneo.

Introduzione di Massimo ANNESI Presidente della SVIMEZ

Senso e significato di questa iniziativa

Desidero innanzitutto rivolgere un devoto ringraziamento al Capo dello Stato, che ha concesso il suo Alto Patronato all'iniziativa della SVIMEZ ed a questa manifestazione, e che ci ha inviato un telegramma di cui mi onoro dare lettura:

"Pasquale Saraceno, tra i grandi maestri della tradizione meridionalistica classica, promotore e infaticabile animatore della SVIMEZ, ha legato il suo nome all'impegno per superare le ragioni storiche del divario economico del Mezzogiorno d'Italia.

Ricordarne oggi la testimonianza e la lezione significa rafforzare l'azione delle istituzioni per lo sviluppo di questa area, decisiva per la coesione economica e sociale della Nazione, del Mediterraneo e dell'Europa.

Nella consapevolezza che i 'Premi Saraceno' e i lavori del convegno-dibattito sulla Sicilia contribuiranno allo studio di temi rilevanti per il futuro del Mezzogiorno, invio a lei, Presidente, ai premiati, agli illustri relatori e a tutti gli intervenuti il mio cordiale saluto augurale".

f.to Carlo Azeoglio Ciampi

Un particolare ringraziamento rivolgo, altresì, al Presidente della Regione Siciliana on. Salvatore Cuffaro, che ha concesso alla iniziativa il patrocinio della Regione, ed al Sindaco della Città di Palermo.

Ringrazio ancora la Fondazione Banco di Sicilia per essersi unita a noi nell'organizzare questa manifestazione e nel-

l'ospitarci qui oggi, e personalmente il suo Presidente, l'amico prof. Salvatore Butera, che è anche un attivo componente del Consiglio di Amministrazione della SVIMEZ. Al prof. Butera dobbiamo un grazie anche per aver curato, con il prof. Giuseppe Giaccio, il volume “*Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*”, che oggi qui presentiamo, e per il quale ringraziamo anche tutti gli autori che hanno concorso all'opera, pubblicata dalla SVIMEZ nella propria Collana presso l'editore il Mulino.

Un saluto particolare rivolgo anche al vice-ministro on. Gianfranco Micciché, che ha assicurato il suo intervento.

La manifestazione di oggi si colloca nel quadro delle iniziative assunte per ricordare Pasquale Saraceno: un uomo che, con altri grandi italiani, da Rodolfo Morandi a Donato Michella, è stato non solo oltre 50 anni fa promotore della SVIMEZ e poi suo costante e determinato animatore, ma è stato anche uno degli economisti che ha concorso a scelte importanti per la vita nazionale.

Pasquale Saraceno, più di altri, si era reso conto dei limiti che lo sviluppo del Paese ha per decenni incontrato, in connessione ai divari strutturali che lo caratterizzavano e lo condizionavano. Da qui il suo impegno costante – nell'ottica della parte 'debole' del Paese, e cioè guardando dal Mezzogiorno al territorio ed ai cittadini del Sud – in una riflessione ‘*meridionalista*’ e ‘*nazionale*’ volta a convincere gli interessi dominanti e le classi dirigenti che occorreva battersi per l'unificazione economica e sociale dell'Italia, un Paese che, ad oltre un secolo dalla sua unificazione giuridica e politico-amministrativa, non era ancora pervenuto ad una sostanziale e reale ‘*coesione*’.

Per questi obiettivi la SVIMEZ ha operato sin dal dopoguerra per promuovere un impegno nazionale, *speciale* sotto

il profilo della normativa e dell'organizzazione degli interventi, rivolto al progresso del Mezzogiorno.

Nello “*Schema di sviluppo dell'occupazione e dei redditi in Italia*”, noto più spesso come ‘Piano Vanoni’, la SVIMEZ rese chiaro e sottolineò che occorreva una crescita del Sud assai più rapida di quello che il ‘meccanismo di sviluppo’ dell'esistente economia locale era spontaneamente capace di determinare, e che si rendeva necessaria la localizzazione nei territori meridionali di attività manifatturiere e di servizi produttivi che recuperassero il divario con i tassi di attività e di industrializzazione presenti nelle zone “forti” del Paese.

Senza di ciò, una grande area di oltre 20 milioni di abitanti – più grande di molti degli Stati europei che si avviavano sulla strada della cooperazione prima e dell'Unione economica e monetaria poi, ma che era anche un'area assai più debole e strutturalmente diversa dalle *enclaves* di sottosviluppo qua e là diffuse in Italia e in Europa – non avrebbe mai potuto raggiungere livelli di produttività e di benessere pur essenziali alla qualità complessiva del Paese, né offrire quindi il suo determinante concorso alla crescita complessiva.

Da oltre un quarto di secolo – da quando cioè cominciava ad affievolirsi l'impegno ‘*straordinario*’ delle politiche per il Sud – la SVIMEZ documenta con impegno e rigore, nel proprio annuale “*Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*”, le tendenze delle attività produttive e della società, evidenziando con assoluta indipendenza di giudizio i risultati che gli strumenti impiegati – i programmi di investimenti, gli incentivi diretti e indiretti, monetari e reali, e quant'altro – consentono man mano di raggiungere.

Molte cose sono cambiate dal 1950 nel nostro Paese e nelle sue filosofie e politiche; e se di alcuni risultati raggiunti c'è da essere soddisfatti, non possiamo non registrare con

preoccupazione che il ‘meccanismo di sviluppo’ del Paese non è sostanzialmente cambiato, e che i “divari” largamente permangono tuttora. Questa preoccupazione aumenta oggi in relazione agli orientamenti federalisti che, si vanno affermando nel Paese.

È superfluo qui ricordare che la SVIMEZ è stata sempre convinta della necessità di un radicale decentramento e dell'affermazione dell'autonomia delle Regioni e dei corpi territoriali intermedi. In linea di principio essa non è pertanto contraria all'adozione di un ordinamento federale, essendo convinta che il federalismo, correttamente inteso, non preclude affatto alla Repubblica di perseguire l'obiettivo politico della reale unificazione economica del Paese.

Un'azione integrale finalizzata alla crescita complessiva della macro-regione arretrata, e il conseguente diritto dello Stato a porre in essere interventi ‘speciali’ per conseguire l'obiettivo, deve, al contrario, considerarsi pienamente compatibile con l'adozione di un ordinamento “federale” dello Stato. Tale compatibilità è, del resto, nelle cose, ove si consideri che il federalismo di cui si dibatte oggi in Italia è un federalismo anomalo, nascente, attraverso un processo di tendenziale disaggregazione, da uno Stato unitario nel cui ambito esiste un problema che ha le dimensioni di quello del sottosviluppo meridionale, di cui lo Stato, pur se trasformato in federale, non può non darsi carico, in attuazione dei principi di solidarietà e di cooperazione presenti in tutti gli ordinamenti federali.

Proprio negli Stati federali, più ancora che negli Stati accentrati, l'attuazione dei valori di solidarietà e unità nazionali è affidata alla programmata utilizzazione di risorse comuni, a sostegno dello sviluppo delle regioni in ritardo o in crisi. Aggiungasi che il principio peregruativo, e con esso la destinazione di risorse comuni alle regioni ‘deboli’, deriva natural-

mente dall'applicazione dei principi propri dello Stato moderno, e iscritti nella nostra Costituzione repubblicana, della progressività delle imposte e del diritto dei cittadini a servizi pubblici di uguale valore, quale che sia la regione in cui risiedono.

Fu questa del resto l'intenzione dei nostri Costituenti, sia nel richiamare nell'articolo 119 della Costituzione il problema del miglioramento del Mezzogiorno e delle Isole, sia nel prevedere per la Regione autonoma della Sicilia il “*Fondo di solidarietà nazionale*” e per la Regione autonoma della Sardegna il “*Piano di rinascita*”.

L'iniziativa della SVIMEZ di ricordare ogni anno al Paese l'impegno e le idee di Pasquale Saraceno, relative alla necessaria unità economica di una Nazione socialmente coesa, vuole essere per noi un altro modo di lavorare per quella che rimane la finalità e l'obiettivo di fondo, che non viene certo meno solo perché una regione cresce un po' più di un'altra, o perché in un'area si crea una positiva agglomerazione di imprese, o solo perché in certi momenti si riesce a far crescere reddito, produttività, esportazioni ed efficienza amministrativa, e finanche l'occupazione, in misura meno inadeguata che nel lungo andare della storia nazionale, anche dell'ultimo cinquantennio.

Anche per questo, la SVIMEZ ha deciso che una parte di tale nostra iniziativa – che tende a ricordare al Paese le verità meridionaliste e nazionali affermate da Saraceno, e costantemente da noi aggiornate nella fedeltà alla sua lezione – abbia luogo ogni anno in una Regione diversa del Mezzogiorno. E abbiamo cominciato dalla Sicilia. Ciò per sottolineare le connessioni e i vincoli costituiti dal contesto in cui, per tutte le Regioni del Sud, si svolge il loro impegno: connessioni e vincoli con il Mezzogiorno, con l'Italia, con l'Europa, con il Mediterraneo.

Due sono le componenti della nostra oderna manifestazione: i “Premi”^(a) da attribuire qui a chi studia, e con ciò fornisce supporti che aiutano tutti – governanti e cittadini – a muoversi con i piedi per terra e con sempre necessario realismo; ed un “Convegno” meridionalista e nazionale *alto*, che in questa circostanza si accompagna da parte nostra con l’offerta del lavoro meritorio compiuto da chi si è dedicato con grande impegno e serietà ad illuminare *aspetti e tendenze dell’economia* di questa regione, che corrisponde al titolo della già citata opera sulla Sicilia che oggi qui presentiamo, ed in ordine ai cui contenuti e contributi ci saranno certo anche altre occasioni di approfondimento.

Sono questi gli strumenti nuovi attraverso i quali la SVIMEZ, rileggendo e valorizzando l’insegnamento di Saraceno, si propone di integrare i propri modi di sistematica e storica presenza nel mercato delle idee e delle proposte. Siamo convinti che la qualità e il rigore delle idee e delle proposte, ed il loro tradursi in realtà effettuali, sono la condizione per poter cambiare nel profondo ed in meglio il futuro del Mezzogiorno e dell’Italia, i cui destini sono o saranno sempre più connessi all’Europa ed al Mediterraneo.

^(a) Su questo aspetto della manifestazione in onore e ricordo di Pasquale Saraceno, svoltasi a Palermo nella stessa mattina del 10 giugno 2002, come sulla “*Lezione Saraceno sul Mezzogiorno*” tenutasi a Roma il 14 giugno 2002, si è riferito su “*Informazioni SVIMEZ*” n. 9-11/2002; da esse perciò qui si prescindendo, riservando questo “*Quaderno*” ai contenuti del Convegno (N.d.c.).

**Relazione di Nino NOVACCO*
Vice Presidente della SVIMEZ**

Per unificare l’Italia, costruire ‘dal basso’ l’unità del Mezzogiorno

In apertura di questo Convegno in Sicilia, desidero richiamare brevemente il quadro delle iniziative avviate dalla SVIMEZ per ricordare di anno in anno – ad un Paese distratto, che troppo facilmente perde il contatto con punti essenziali di riferimento alla propria migliore storia – i ruoli svolti e i contributi offerti all’Italia dal prof. Pasquale Saraceno, un economista nato nel profondo Nord ma con radici in questa terra di Sicilia e in Campania, un italiano che ha dedicato una impegnata e proba vita ad obiettivi ‘meridionalisti’, intesi come condizione per il progresso e le fortune dell’Italia tutta.

Una *prima* iniziativa SVIMEZ è l’annuale *Lezione Saraceno sul Mezzogiorno*, nella quale il passato, il presente e il futuro dell’area vengono esaminati da ottiche diverse. Una *seconda* iniziativa consiste nel richiamare gli interessi culturali ed i contributi scientifici ed operativi che Pasquale Saraceno ha dato dagli anni ‘30 alla fine degli anni ‘80 alla vita italiana e al progresso nazionale del Mezzogiorno. Una *terza* iniziativa è appunto quella che si è appena conclusa: l’attribuzione annuale dei “*Premi Saraceno*”, assegnati sia a qualificate tesi di giovani neolaureati, sia anche ad opere curate e pubblicate da studiosi ed esperti. Una *quarta* iniziativa – che si avvia proprio con l’odiern-

* Testo della relazione pronunciata a Palermo – nel corso della manifestazione promossa dalla SVIMEZ in onore e ricordo di Pasquale Saraceno – presso la Fondazione Banco di Sicilia il 10 giugno 2002, in apertura del Convegno “*Lo sviluppo della Sicilia, regione del Mezzogiorno, dell’Italia, dell’Europa, del Mediterraneo*”.

no Convegno della SVIMEZ e con i dibattiti che ci auguriamo possano annualmente animarli — si propone di rendere evidenti la crescente complessità dei problemi dello sviluppo produttivo e civile della “debole” macro-regione del Mezzogiorno, e l’esigenza nazionale di rendere finalmente possibile — a troppi anni dal conseguimento dell’unità politica e amministrativa del Paese — la reale “unificazione” economica e sociale di un sistema “dualista” ed articolato come l’Italia.

Specificamente, nel corso dell’odierno Convegno — che non a caso abbiamo definito “meridionalista”, nella fedeltà all’ispirazione insieme “nazionale” ed “europetista” di Saraceno — ci proponiamo di rendere evidenti sia le connessioni tra ciascuna Regione del Sud e il resto del Mezzogiorno, sia i legami che uniscono la Sicilia e l’insieme del Mezzogiorno con l’Italia e con l’Europa, nonché con il Mediterraneo e fin con il mercato mondiale, cioè con l’insieme delle realtà di cui siamo parte, e le cui vicende condizionano il nostro futuro.

Nell’introdurre tali riflessioni, voglio anch’io sottolineare la fortunata circostanza che il tema *allo* che abbiamo proposto di discutere oggi possa avvalersi di un’opera documentata e ampia (e l’ampiezza non si misura certo solo dalle 380 copiose pagine del volume), che con il titolo: “*Aspetti e tendenze dell’economia siciliana*” la SVIMEZ ha ritenuto di offrire alla Sicilia e al Paese.

L’opera, curata da personalità eminenti alle quali esprimiamo tutta la nostra gratitudine, presenta i contributi di specialisti che lavorano in Sicilia — nelle Università, nella Banca d’Italia, nel Banco di Sicilia, nell’Amministrazione regionale — e che sono qui presenti perché essi possano, nel caso, illuminarci dalle ottiche proprie delle loro specialità. Il volume — che è prece-

duto da un saggio di inquadramento storico-politico del prof. Salvatore Butera, da cui emergono considerazioni molto “siciliane”, venate di responsabile cautela nel giudizio sul presente e sul futuro di questa terra — si articola in testi monografici di elevato rilievo settoriale e zonale, affrontando anche temi legati alla logica degli attuali interventi o a visibili segnali di positivi sviluppi innovativi, non trascurando tradizionali e negativi condizionamenti strutturali di quest’Isola. Sarà importante discuterne, in futuro, anche nel merito; ma siamo fiduciosi che l’opera edita dalla SVIMEZ verrà, comunque, intesa come una prova della nostra puntuale attenzione alla radice territoriale dei problemi dello sviluppo, e come stimolo ad altri approfondimenti analitici, sempre opportuni e necessari, come ci insegnava Luigi Einaudi: “*conoscere per deliberare*”.

Attraverso l’odierno incontro la SVIMEZ si è riproposta di sottolineare e di veder emergere dal dibattito — che ci riserviamo di ascoltare con partecipe interesse — una durevole linea di politica strutturale, che possa ispirare l’azione futura delle Regioni del Mezzogiorno. Per far questo, non mi propongo di sviluppare qui un’analisi organica, né di esporre un compiuto elenco dei tanti temi e problemi di cui pure molto si discute da parte di chi ha interesse ad esprimere sul Sud e sulle politiche per il Sud ottimistici o pessimistici giudizi congiunturali; mi propongo per contro di procedere, con qualche apoditticità, ad una sequenza di affermazioni che conducano alla individuazione di una linea di politica economica opportuna — o comunque che a noi appare opportuna e necessaria — per la Sicilia e per l’insieme delle Regioni meridionali.

Nella loro sintetica formulazione, tali proposizioni non rappresentano certo con pienezza e rigore l’organicità del pensiero

della SVIMEZ, che sicuramente è meglio presentato nei nostri Rapporti annuali; e fra meno di un mese saremo a Napoli per presentare appunto il “*Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno*”. Tuttavia, ci si augura che anche l'odierno incontro — pur meno fenomenologicamente sistematico — possa correre ad indicare un filo conduttore capace di guidarci nell'esplorare i modi nuovi nei quali la storica “questione meridionale” si pone oggi, e nell'aiutarci a uscire dal labirinto dei vincoli e dei *viluppi* che sotto tanti profili, ed a molteplici livelli, ci circondano e ci condizionano.

Mi sono addirittura permesso di presentare e far distribuire una sorta di elenco sequenziale di queste proposizioni^(a), accompagnate da note che generalmente non richiamerò, ma che riprenderò nel testo definitivo.

Di quell'elenco mi propongo ora di seguire in qualche modo il filo, partendo dall'affermazione che in Italia, comunque si voglia guardare ai problemi in essa presenti, lo sviluppo è questione aperta sia verso l'interno — nel quale il Mezzogiorno è

^(a) Sequenza sintetica delle proposizioni a sostegno di un orientamento di politica economica di interesse strutturale per le Regioni del Mezzogiorno: **1.** In Italia l'esigenza dello “sviluppo” c'è; **2.** Il “sottosviluppo” del Mezzogiorno esiste; **3.** Uno sviluppo “sano” richiede approcci *produttivi*; **4.** Per il Sud, obiettivi *strutturali*; **5.** Nessuno può svilupparsi da solo; c'è un “fe-deralismo” strumentale; **6.** In Italia la “dimensione” degli Enti politico-amministrativi è impropria; **7.** La “giusta dimensione” non è la Sicilia, da sola; **8.** La “dimensione regionale” è funzionale allo sviluppo *locale*; **9.** La “dimensione Mezzogiorno”, più funzionale alla *coesione*; **10.** La “dimensione Mezzogiorno” serve; cerchiamo ciò che unisce e non ciò che divide le Regioni del Sud; **11.** Nella “guerra per l'unificazione”, il Sud deve avere “*una voce*”; **12.** La “voce” del Mezzogiorno, e la *coesione* in Italia; **13.** Per raggiungere la *coesione*, accelerare lo sviluppo del Sud; **14.** La “voce” del Mezzogiorno, e la *coesione* in Europa; **15.** Negoziare nuove “regole” per la *coesione* nell'Europa *allargata*; **16.** La “voce” del Mezzogiorno, e lo sviluppo del Mediterraneo.

una variegata ma sostanzialmente corposa realtà di arretratezza relativa, il cui peso e la cui dimensione non possono essere guardati e giudicati attraverso il *della* dei decimali — sia verso l'esterno del Paese, dove è particolarmente importante il confronto nostro — in termini di produttività, di costi, di occupazione — con le aree che nell'Europa comunitaria sono ancor più avanzate delle nostre. In queste condizioni è quindi viva in Italia la necessità di processi di modernizzazione ulteriore e di internazionalizzazione competitiva delle società e dell'economia nazionale; processi che, guidati dalla logica dell'interesse pubblico, siano qualificati anche in termini di migliore distribuzione non solo sociale ma anche territoriale del benessere.

La necessità, infatti, è di favorire specificamente nel più ‘debole’ Sud processi e progressi analoghi a quelli che ebbero a verificarsi nella iniziale stagione del positivo intervento pubblici co “straordinario” nel Mezzogiorno, fra i primi anni '50 e la metà degli anni '70, e che vennero quantificati nello “Schema Vanoni”. Questa necessità non può essere negata. Come non può essere negata l'esistenza — il *fatto* — del sottosviluppo meridionale: chiamiamolo squilibrio, divario, ritardo; comunque lo vogliamo definire e motivare, il minore sviluppo del Sud è problema che esiste; problema, insieme, reale e decisivo per i cittadini che vivono in tutte le singole Regioni del Mezzogiorno. Ma non soltanto in esse; le questioni poste dal minore sviluppo meridionale sono, per il loro stesso peso assoluto e relativo, problemi *nazionali*, che non sono comparabili per qualità e dimensione con quelli, di fatto marginali, rilevabili in altre Regioni d'Italia, o con quelli anche di altre parti dell'Europa.

Non si può negare l'esistenza di una ferita aperta nel corpo vivo di una Nazione, che malgrado i progressi che tutti dobbiamo riconoscere essersi registrati anche nei territori me-

ridionali nell'ultimo mezzo secolo¹, rimane ancora oggi caratterizzato da uno storico e malgrado tutto perdurante *dualismo*, particolarmente evidente e grave nelle produzioni manifatturiere.

Tentare di ingannarci e di *giocare* in proposito, dicendo che siamo tutti uguali – i forti e i deboli, i sani e i malati, gli sportivi e gli handicappati –, è un'operazione che, anche quando è applicata ai territori e non agli uomini, non ha né giustificazione né fondamento.

Bisogna, ad ogni livello, avere ed acquisire coscienza che "sviluppo", "modernizzazione" e "benessere", che nei termini citati sono una necessità, li si ottiene non attraverso interventi redistributivi di carattere sociale, ma attraverso un sano e settorialmente equilibrato sviluppo produttivo², incoraggiato e favorito dai pubblici poteri con l'esplicito obiettivo di una più armoniosa crescita del Paese.

Non si favorisce lo sviluppo sano di un Paese, che come diceva Pasquale Saraceno è una sorta di *'federazione di due economie'*, e che ha rilevanti problemi di accumulazione, quando, mentre a parole si deprecia la prassi dell'*'assistenzialismo'*, si tengono in piedi, con l'accordo e la complicità storica di tutti, politiche e interventi cosiddetti "sociali", che anche solo sotto il pro-

¹ L'essere di fatto riusciti ad evitare in Italia un grave approfondimento dei preesistenti squilibri interni (ed a contenere gli effetti cumulativi delle logiche spontanee connesse ai divari) è stato di per sé un risultato positivo di non poco conto, influenzato dalla performance del periodo 1950-1975.

² Parlando di "sviluppo produttivo", non ci si vuole certo riferire solo alla necessaria crescita di attività manifatturiere e di servizi funzionali all'economia; ma certo non si pensa neppure di poter accedere ad ipotesi di crescita basate prioritariamente sull'agricoltura e sul turismo, settori adatti quando possibile a talune situazioni locali, ma non certo ad intere Regioni, ed almeno all'intero Mezzogiorno, che ha bisogno di processi di sviluppo inter-settoriale organici ed integrali.

filo delle risorse ad essi dedicate e in ciò sprecate, sono in insannabile contraddizione con il perseguimento di obiettivi duraturi di sana crescita produttiva.

Tra gli esempi che in proposito sono citati in una nota alla traccia che è stata distribuita di questa mia riflessione (e le note che ho inserito in tale testo – e che, come ho detto, riporterò quando del caso nel testo definitivo – hanno talvolta altrettanto valore quanto alcune delle affermazioni di merito), vi è un riferimento ai cosiddetti LSU (lavori socialmente utili, si dice), ma anche, esplicitamente, un richiamo preoccupato alla follia della RESAIS in Sicilia, e alla tragedia dei 'forestali' in Calabria, per citare solo alcuni dei macroscopici scheletri che riempiono gli arredi nazionali.

In un mondo che oscilla oggi fra approcci 'mondialisti', esigenze di 'internazionalizzazione' e, insieme, voglia di decisionismo 'localista' – tendenze che convivono senza riuscire a valorizzare le verità che contengono – diventa essenziale capire verso quali obiettivi il Mezzogiorno 'debole' ha necessità di muoversi: se solo verso obiettivi 'ordinari', oppure verso obiettivi 'strutturali', finalisticamente strategici, volontaristicamente programmatici, per cambiare nel profondo le cose.

Con riferimento ai problemi, appunto, degli squilibri strutturali presenti nell'economia e nella società del Mezzogiorno – che, ricordiamolo, è la sola area di reale sottosviluppo del Paese, e insieme la più grande tra le aree non prospere nell'Europa di oggi – non è ragionevole pensare che ciascuna 'debole' Regione del Sud possa muoversi con efficacia come una realtà del tutto autonoma, utilizzando i poteri e le competenze che anche a ciascuna di esse sono stati e vengono con facilità offerti ed attribuiti in questa fase – che giudico di troppo declamato 'federalismo' – da uno Stato centrale che, attraverso una distorta ed unidirezionale lettura e applicazione del così

detto “principio di sussidiarietà”, proprio di quei problemi sembra in questo modo volersi quasi sgravare.

Ci sono certo questioni ‘micro’ con riferimento alle quali la devoluzione funzionale di compiti a livelli locali può e deve servire. Ci sono per contro questioni ‘macro’ per le quali la ‘sussidiarietà’, cioè l’aiuto alla soluzione, può venire meglio assicurata da chi, risorse a parte, ha ottica e visuale più adeguate, come è il caso (citato frequentemente dal ministro Marzano) del settore dell’energia, ma non solo.

La irragionevolezza di una prospettiva che tende a sgravare di fatto lo Stato nazionale dalla responsabilità di perseguire esso, esso Stato nazionale, obiettivi e programmi di ‘coesione’, è facilmente comprensibile, riflettendo anche solo sul fatto che lo sviluppo e i percorsi per il suo efficace perseguimento richiedono di essere individuati e definiti a livelli dimensionali che non possono essere quelli (inevitabilmente impropri in una fase di mercati aperti, che vede accrescersi il peso di istanze *mondialiste* e di approcci *macro*) di ciascuna delle realtà politico-amministrative che la storia ci ha consegnato, e che la politica ci propone oggi di utilizzare per il prossimo futuro in Italia.

Neanche la Sicilia, che pure è un territorio con dimensioni geografiche e demografiche fin superiori a quelle di taluni degli Stati dell’Europa attuale e futura, può realisticamente pensare di avere, da sola, possibilità di determinante incidenza e peso. Inoltre, e comunque, ci sono non pochi problemi che vanno oltre la portata – vorrei dire *concettuale* – di qualunque singola Regione italiana.

Ed è sotto questo profilo un fatto che anche chi si proponeva di dividere l’Italia, e lo faceva partendo dalla Lombardia, ha dovuto inventarsi poi la dimensione della assai improbabile macro-regione Padania.

È proprio per ciò – ed è la sola volta che nel dirlo mi richiamo al fatto, parlando qui, di essere anche io siciliano, peraltro convinto come “meridionalista” della improprietà della ‘dimensione regionale’ rispetto alle esigenze di sviluppo strutturale che nel Mezzogiorno si devono fronteggiare³ – che mi permetto di mettere in guardia dai pericoli storici del “sicilianismo”, cioè dalla tentazione, che in parte c’è, di considerarci ‘*ombelico del mondo*’, e dal pensare di poter essere adeguato interlocutore bilaterale autonomo di tutti gli altri, siano essi l’Italia, l’Europa o i Paesi del bacino del Mediterraneo.

E permettetemi anche di far presente l’opportunità di non illuderci, sotto altro profilo, sulla possibilità che – al di fuori dalla responsabilità e dai doveri dello Stato centrale – i problemi con cui il Mezzogiorno si confronta possano trovare risposta in una serie di “gemellaggi” o patti interregionali, inevitabilmente *leonini*, fra Regioni forti del Centro-Nord⁴ e singole Regioni meridionali, che comunque sono obiettivamente e contrattualmente più ‘deboli’⁵.

³ Il mio giudizio sulla inappropriatezza della ‘dimensione regionale’ è ancor più convinto con riferimento a dimensioni ancor minori (province, aree metropolitane, comuni) cui pure – anche oltre ciò che correttamente pertiene alle logiche dello *sviluppo locale* – un estremistico ‘federalismo’ di moda vuole estendere in Italia ipotesi di competenze e poteri generalmente irrealistici.

⁴ Le Regioni forti del Centro-Nord hanno in qualche caso dichiarato di essere pronte a fare oggi qualche *concessione/sacrificio* in ordine a ‘risorse’ da assegnarsi ad esse in base ad ipotesi tecniche in corso di definizione – che esse considerano già come di loro dovuta spettanza e pertinenza. Ma una cosa sono i “favori” (sempre occasionali) ed altra cosa le “regole”, tenendo conto che la *coesione* imporrà sforzi per tempi non brevi.

⁵ Il riferimento alla ‘*debolezza*’ dell’intero Sud si estende anche a quelle Regioni (l’Abruzzo prima, il Molise poi, e domani altre, in base alla tecnica con cui si sfogliano i carciofi) che l’Unione Europea – per qualche decimale in più di PIL rispetto ad un livello da essa arbitrariamente determinato – si ritiene autorizzata a non considerare più meritevoli di attenzioni ed incentivi “strutturali”, né con risorse *anche* europee, né con risorse tutte interne al nostro Paese.

Resta tuttavia vero che occorre saper utilizzare e valorizzare la 'dimensione regionale' per altre decisive finalità, connesse soprattutto al concretarsi delle scelte per lo "sviluppo locale", nelle città e nelle campagne del Sud, sviluppo locale che è questione né marginale né residuale e minore, nel senso che, in una pluralità di aree, pone problemi seri, cospicui e irrisolti, e che ha componenti quantitative e qualitative di lavoro e di ambiente.

Fra quattro giorni a Roma, nella *Lezione Saraceno sul Mezzogiorno*, che verrà quest'anno presentata da un sociologo acuto come Giuseppe De Rita, che è stato per anni un 'cantore' delle economie locali e dei localismi, la situazione del Mezzogiorno verrà analizzata proprio nell'ottica dello sviluppo locale, e questi problemi emergeranno con grande forza e vigore. E anche chi, come lui, non mette prioritariamente l'accento sullo 'spetto nazionale, deve riconoscere che, proprio partendo dalle esigenze del 'locale', vi sono connessioni esterne che devono essere cercate e create, e che non si può essere *localisti* ignorando che vi sono momenti 'centrali' nella vita del Paese, come non si può essere *centralisti* ignorando che la realtà è nel territorio.

Nelle Regioni meridionali, ad esempio, vi sono esigenze connesse alla nascita e all'innesto – anche attraverso iniziative territoriali e locali, siano esse patti, o contratti, o altre – di imprese produttive concorrenziali interne ed esterne⁶. Ma tali esigenze si

⁶ All'esigenza dell'innesto di imprese provenienti dall'esterno, il cui ruolo può essere importante per lo sviluppo dell'economia e del territorio di tutte le Regioni meridionali, lo Stato centrale – evitando che si scateni altrimenti la "concorrenza del maggior offerente" – potrebbe rispondere con misure capaci di incentivare verificati spostamenti di impianti da un Nord che non riesce più nemmeno a soddisfare la propria domanda di manodopera senza porre, anche da provenienze extra-comunitarie, problemi migratori di semipre maggior rilievo. Comunque, per i necessari inserimenti nelle aree del Sud di imprese esterne, il ruolo di organismi come "Sviluppo Italia" – cui occorrerebbe riconoscere una *esclusiva* vocazione meridionalista – dovrebbe essere opportunamente valorizzato.

scontrano localmente, ancor oggi, con carenze infrastrutturali serie⁷, e in particolare con la scadente qualità del tessuto urbano e con la condizione di sostanziale inesistenza, in troppe parti del Sud, sia di efficienti "incubatori di imprese", sia di aree compiutamente infrastrutturate e attrezzate con "rustici industriali" e con servizi efficienti, funzionali alla domanda reale e potenziale delle imprese stesse; in ordine all'esigenza di disporre, nel territorio meridionale, di aree di tal tipo, la Sicilia aveva aperto – con l'esperienza della SIRAP – una strada (integrativa e più avanzata rispetto a quella delle ASD) che purtroppo è stata abbandonata, con motivazioni che non mi hanno mai sufficientemente convinto.

Analogamente, le Regioni del Centro-Nord dovrebbero anche esse poter utilizzare la 'dimensione regionale' delle proprie istituzioni territoriali per garantire le condizioni che assicurino loro la competitività e la loro 'coesione interna', ma non dovrebbero pretendere di usare il diverso ed elevato potenziale di risorse che loro deriva dalle attività economiche che sono insediate in quelle aree, per effettuare scelte che a qualunque titolo (e sta avvenendo nella sanità, nella scuola, nella sicurezza, nella qualità della vita) dovessero tradursi in interventi capaci di accentuare i divari nazionali nella localizzazione spaziale del benessere. Ed uso con timore questo termine, ben sapendo quanto è difficile già misurare quello che chiamiamo il PIL ed il reddito, figurarsi il *benessere*; però non ignorando che un grande Paese, gli Stati Uniti d'America, nella sua 'Dichiarazione di indipendenza', assieme alla *vita* e alla *libertà*, riconosce come inalienabile il diritto dell'uomo alla ricerca, addirittura, della *felicità*.

⁷ Alle "carenze infrastrutturali" gravi che caratterizzano il Sud, si può porre rimedio con risorse *reali* e con procedure *adante*, rispetto alle quali le previsioni della c.d. 'legge-obiettivo' in materia di opere pubbliche non sembrano finora riuscire a dare risposte, neanche solo ai tempi di avvio degli interventi.

La dimensione territoriale minimo-ottima che in questa fase storica appare coerente con il perseguimento di obiettivi strategici di sviluppo, dipende dalla natura dei problemi ai quali dare soluzione. Una cosa è l'*ordinarietà*, nell'amministrazione e gestione dell'esistente, e altra cosa la *straordinarietà* dei fini e degli interventi, là dove essi sono ancora necessari. Una cosa è gestire "*ammortizzatori sociali*", ed altra cosa è inventare "*acceleratori dello sviluppo*" dove esso è storicamente carente, come insufficiente è ancora nell'intero Mezzogiorno.

Se la 'dimensione Mezzogiorno' appare, quindi, quella più opportuna per cercare e trovare comuni risposte ai problemi della accelerazione dello sviluppo, occorre che l'unità del Mezzogiorno sia costruita, se necessario, dal basso, in una corretta chiave 'federale' di *foedus* — associazione, alleanza, patto —, per fare insieme ciò che serve a tutti.

Ma costruire l'unità del Mezzogiorno comporta la rinuncia alle ottiche di bandiera, siano esse di principio o di campanile. Significa non portare alla ribalta, come fossero decisive, questioni di fatto astratte, come ad esempio rivendicare dialetticamente per ciascuna Regione tutte le competenze ora ad esse attribuite⁸. Ma significa anche rinunciare alla dialettica infra-meri-

⁸ Mi resta difficile non restare con l'impressione che la talvolta puntigliosa rivendicazione da parte di talune Regioni specie meridionali di una pluralità di funzioni e competenze (*tutte*, sento dire e un po' gridare!) di cui è stata ad esse attribuita la formale titolarità, possa riflettere un atteggiamento di sostanziale delusione/insoddisfazione — e quindi quasi una ricerca di "compensazione" — per l'assenza di influenza che esse di fatto si avviano a registrare in campi in cui in passato avevano ed esercitavano un maggior peso. Penso ad esempio al campo del "*credito*", settore nel quale i processi di ristrutturazione anche territoriali avvistati, e che il *mercato* sta perseguendo con logiche autonome (interne agli interessi e alle realtà più "forti"), finisce col tagliar fuori gli interessi meridionali — e le sue sedi e rappresentanze anche democratiche — da politiche e da comportamenti bancari che hanno assai rilevante e diffusa incidenza sull'economia e sulla vita stessa delle impre-

dionale. Non dividiamoci su ciò che sono le diversità di ciascuno, perché restiamo comunque simili, perché abbiamo, tutti, comuni esigenze di accelerazione dello sviluppo, e perché tutte le Regioni del Sud debbono avere coscienza che neanche l'unità del Mezzogiorno serve per *chiedere* di più, ma per poter *dare* di più all'Italia e all'Europa, che saranno anche esse più deboli finché non diventeremo tutti, nell'insieme, più coesi.

Non dividiamoci neppure dietro le non ben definite facciate degli 'schieramenti politici', né lungo il crinale di 'maggioranze' che non mi pare debbano necessariamente indurre a divaricare le concrete scelte e le prassi politico-amministrative.

Credo che, se vogliamo essere realisti, occorre che il progetto e il disegno degli obiettivi di quella che non può non essere una sorta di *guerra per l'unificazione nazionale*, venga definito alla scala degli obiettivi strategici relativi al Mezzogiorno tutto intero, e non a ciascuna Regione o Provincia per proprio conto, magari in una improduttiva *concorrenza fra poveri*. E poiché molti di questi obiettivi sono costituzionalmente e comunque realisticamente propri dello Stato-Nazione, bisogna che le Regioni meridionali sappiano dare volontaristicamente al Mezzogiorno **voce** e **sedì** in cui studiare e definire e da cui proporre al Paese, in forme adeguate⁹, scelte funzionali all'obiettivo dello sviluppo.

se medio-piccole e fin delle famiglie del Mezzogiorno, essendo un po' tutti interessati alle scelte delle Banche — specie se formalmente 'locali' e radicate storicamente nelle Regioni — in materia di tassi e di fidi, come in materia di destinazione territoriale dei depositi e degli impieghi, e tant'altro.

⁹ A proposito delle 'forme adeguate' con cui il Sud potrebbe unitariamente parlare, si sentono in giro reminiscenze ed echi di antiche "Conferenze meridionali", allora imbelli ed improduttive di risultati; accenni a possibili "consorzi meridionali" interregionali; riferimenti a puntuali esperienze di Commissioni tematiche, come quella sperimentata in taluna Regione. Tutte ipotesi — con altre, anche se tra esse non penso con entusiasmo né alla sede della "Conferenza Stato-Regioni", né al c.d. "Senato delle Regioni", né a sedi tradizionalmente consultive — che occorre vagliare rispetto ai fini che ci si propone di voler conseguire.

Solo in presenza di una udibile e seria **voce unitaria del Mezzogiorno** si può sperare che l'Italia, che fu Paese tra i fondatori dell'Europa, sappia mettersi nella condizione di far intendere anche all'esterno il suo 'speciale' problema¹⁰, che è quello di essere il difficile contenitore di due economie, di cui quella meridionale è però la sola – rispetto alle economie delle aree che hanno problemi di ordinaria crescita e di normale accelerazione concorrenziale nei loro livelli di produttività – che presenta 'meccanismi di funzionamento' oggettivamente impossibilitati a dare soluzione spontanea ai mali reali che affliggono il nostro Sud. Solo nell'area meridionale d'Italia ci si trova contestualmente in presenza di insufficiente accumulazione di capitale produttivo¹¹, ed insieme di squilibri competitivi gravi nella dotazione di infrastrutture funzionali allo sviluppo economico (e per la verità anche a quello civile, come si verifica oggi in Sicilia, nel campo dell'acqua); carenze che concorrono a determinare l'impossibilità di dare occupazione ad una forza di lavoro caratterizzata da troppo elevati livelli di disoccupazione e di inoccupazione.

A questi problemi reali non si sfugge evocando, dal mondo largamente futuro delle tecnologie informatiche, nuo-

¹⁰ In Europa, solo la Germania ha avuto un problema *speciale* analogo a quello del Mezzogiorno italiano, in connessione alle esigenze della "riunificazione tedesca" dopo la caduta del 'muro di Berlino' ed il crollo del comunismo. In presenza di quel problema e per la sua soluzione, essa seppe dedicare sforzi di dimensione incomparabilmente superiori a quelli che l'Italia ha saputo riservare al proprio Mezzogiorno anche negli anni migliori dell'intervento "straordinario" e della Cassa; e neppure in Germania i risultati sono stati pienamente conformi alle attese.

¹¹ Quanto al processo di "accumulazione" di cui il Mezzogiorno ha bisogno, sarebbe importante che esso avvenisse attraverso la localizzazione di "capitale reale" qualificato dalla sua destinazione alla produzione anche di *beni*, oltre che di *servizi*, troppo spesso "virtuali", o destinati alle esigenze di non sempre primari *consumi*, o alla *distribuzione*.

vi e accattivanti miti, né rifugiandoci troppo nell'auspicio di politiche che pur certo sono da avviare subito, ma i cui esiti si misurano nei tempi lunghi della storia.

Per assicurare il progresso all'economia del Mezzogiorno, e restando ferme le responsabilità e i poteri delle Regioni nello 'sviluppo locale', è di lapalissiana evidenza che il raggiungimento in tempi non biblici di risultati significativi verso l'obiettivo della 'unificazione nazionale', richiederà comunque che una assai rilevante 'accelerazione dello sviluppo' abbia luogo proprio nella grande area 'debole', nel senso che – in presenza di divari e squilibri cospicui – lo sviluppo dell'area 'in ritardo' deve essere per tempi non brevi stabilmente e accentratamente superiore a quello che si verifichi nelle aree già sviluppate.

Ascoltando la documentata voce unitaria delle Regioni del Sud, l'Italia dovrebbe altresì organizzarsi per porre, con ogni energia e vigore, il suo difficile problema del Sud ai *partners* dell'Europa¹², le cui istituzioni devono essere chiamate a considerare e a sentire anch'esse la persistenza del 'dualismo italiano' come questione che incide sulle stesse prospettive di *coesione* a scala europea. Le politiche europee di 'coesione' – che sono state consacrate da tempo nelle scelte fatte dai quindici – avrebbero dovuto infatti essere una sorta di premessa ad un allargamento dell'Unione, cui pure in

¹² L'Italia – subito dopo lo "Schema Vanoni", che nacque dall'impegno di Saraceno e del "meridionalismo nazionale" della SVIMEZ – seppe far diventare "europeo" il problema dello sviluppo del Mezzogiorno, con uno speciale protocollo al "Trattato di Roma" con cui è nata l'Europa a 6; ma troppi se ne sono dimenticati per strada. Il riferimento alla "valorizzazione del Mezzogiorno" è ora addirittura scomparso anche nella avvenuta riscrittura dell'art. 119 della Costituzione italiana.

passato il Mezzogiorno è stato sempre politicamente favorevole¹³ e che anche per i prossimi allargamenti ad Est' avrebbe richiesto di essere realisticamente parametrato non solo alle esigenze dell'Europa carolingia, ma anche a quella delle aree 'deboli', ed alle risorse che alla coesione continentale si vorranno dedicare.

Con l'Unione Europea, soltanto un'Italia che abbia posto senza ambiguità il problema del raggiungimento della propria 'unificazione economica' come esplicito obiettivo nazionale strategicamente prioritario, potrebbe trovarsi in condizione di aprire un articolato e difficile dialogo sulle regole del gioco¹⁴: strutture, parametri, misure, priorità settoriali e geografiche, competenze europee e competenze nazionali negli aiuti pubblici per lo sviluppo strutturale, nonché per le situazioni, appunto strar-

¹³ Malgrado il favore storicamente espresso dal 'meridionalismo' nei confronti del progressivo rafforzamento dell'Europa comunitaria, non si può certo dire che l'Italia abbia sempre saputo negoziare *al meglio* – o comunque preoccupandosi prioritariamente del Mezzogiorno – ogni successivo "allargamento", dal MEC, alla CEE, all'UE. Incredibile esempio ne è la vicenda dello specifico "Fondo per la coesione", riservato non alle *grandi aree* sottosviluppate dell'Europa a 15 (ed il Sud dell'Italia lo è di certo), ma solo agli *Stati* (spesso più piccoli) considerati tali; in base a tale *ipotesi/teorema*, l'Italia ha scoscientemente accettato a suo tempo di rimanere fuori, per il proprio Mezzogiorno, dai benefici di detto Fondo.

¹⁴ Le attuali "regole" dell'Unione Europea in ordine alla *coesione* sono problematiche già oggi nell'Europa a 15; se tali regole restassero le stesse in un'Europa troppo affrettatamente ed assai *allargata*, si lascerebbero fuori da ogni prospettiva di *equilibrio* realtà territoriali come quelle del nostro Mezzogiorno (che sviluppate non sono e non lo saranno presto, cheché possano stabilire i 'Regolamenti Comunitari', e quali che siano le conseguenze "statistiche" dell'*allargamento* verso l'ancor più povero Est europeo). Dovrebbe essere inutile sottolineare (ma è più che doveroso farlo, vista la concezione del "tempo" che si ha spesso da molti in Italia) che le discussioni con l'UE in ordine alle "regole" dovranno aprirsi con *ogni urgenza*, data la incombente scadenza del 2006, per non dire di quella, ancor più prossima, di non pochi *allargamenti*.

dinarie, di accumulazione, di infrastrutturazione, di incentivazione e quant'altro, che richiedono spesso approcci programmatici anche soltanto nazionali¹⁵, mentre oggi l'Europa ci contesta la possibilità stessa di realizzare tali politiche nazionali, sostenendo che anche questo potrebbe mettere in discussione i principi della concorrenza.

In una situazione nella quale l'Unione Europea ha ritenuto di porre il problema dei propri rapporti con i Paesi terzi del Mediterraneo in termini di tendenziale 'partenariato', è evidente l'opportunità che l'Italia non resti estranea a un processo che si pone obiettivi di crescita di una macro-area¹⁶ potenzialmente stra-

¹⁵ L'accento ad incentivi "nazionali" torna ad essere fatto da parte mia (si veda la nota 5) con riferimento ad eventuali misure che magari *non* siano co-finanziate dall'UE, ma che almeno da essa non siano contestate e vietate, come oggi avviene, perché imputate di *violazione della concorrenza*. Si tratta di una prospettiva alla quale l'UE a 25 sarà comunque obbligata a dare maggiore spazio, a meno di non aumentare di molto le risorse da essa destinate alla "coesione", magari a scapito della cosiddetta "politica agricola comune", che riesce ancora ad assorbire quasi la metà del bilancio dell'UE, senza significativi vantaggi per l'economia agricola "sana" del Mezzogiorno e dell'Europa mediterranea.

¹⁶ I paesi "terzi" del Mediterraneo – tra i quali certo vi sono attenzioni italiane maggiori per quelli del bacino Sud-occidentale, dal Marocco, alla Tunisia, all'Egitto ed a Malta – sono già oggi una realtà *macro* come superficie e come popolazione, ma sono attualmente una realtà assai *piccola* in termini di mercato. La dimensione economica attuale dei sei Paesi mediterranei considerati può essere valutata attraverso il loro PIL totale (meno di 200 miliardi di Euro per una popolazione di oltre 135 milioni di abitanti); tale valore è inferiore all'analogo PIL sia di micro-realtà demografiche come il Belgio, o l'Olanda, o la Svezia (e per altro verso della sola Lombardia – 250 mld – o dell'Île de France, cioè l'area di Parigi, che ha un PIL di 1900 miliardi di Euro), ma addirittura dello stesso Mezzogiorno italiano (260 miliardi di Euro), per una popolazione di poco più di 20 milioni di abitanti), che pure è da noi giustamente considerato essere un territorio con un mercato la cui dimensione non appare sufficiente a consentire in tempi ragionevoli nell'intero nostro Sud una crescita produttiva in grado di dare occupazione a tutta la sua forza di lavoro.

tegia per noi e per l'Europa tutta. Guardando al futuro, tali obiettivi meritano di essere favoriti, e ciò malgrado il fatto che i processi relativi – necessariamente difficili, costosi e lunghi – appaiono condizionati dal superamento di non poche assai profonde differenze economiche, politiche, istituzionali e socio-culturali.

È evidente l'opportunità che l'Italia sostenga direttamente gli sforzi che anche dall'ottica del Mezzogiorno e nell'interesse delle sue Regioni tendano ad organizzarsi per favorire e sostenere prospettive di cooperazione mediterranea, che si caratterizzino per il loro realismo e per la loro concretezza, cioè *mettendo i numeri accanto ai problemi*, come la SVIMEZ è stata abituata a fare da oltre mezzo secolo per il Mezzogiorno.

Questa esigenza è auspicabile possa concretarsi nel prossimo futuro, aiutando ad impedire che sul Mediterraneo si abbia no in Italia troppe 'fughe nella retorica', oppure prospettazioni miracolistiche sulla stessa ipotizzata 'zona di libero scambio' euro-mediterranea.

* * *

Mi sono permesso di indicare, senza parlare dei molto numerosi problemi che a diverso titolo occupano le cronache della politica, alcuni dei nodi e degli snodi non marginali che caratterizzano un percorso capace di porre in modo sperabilmente innovativo i termini della storica 'questione meridionale', che, aperta e viva come è, appare nazionalmente determinante, e condizionatrice dei ruoli e delle scelte di una crescente pluralità di soggetti.

Certo, un'introduzione seria, un dibattito impegnativo, dovrebbe cominciare ora, cioè dovrebbe partire dall'aver definito le necessarie connessioni fra Sicilia, Mezzogiorno e Italia nel quadro dell'Europa e del Mediterraneo, per entrare quindi nel merito di ciascuno dei nodi e snodi, a vario titolo essenziali alla condotta di politiche certamente non facili.

Non potendo farlo, mi fermo qui.

Mi sia tuttavia consentito, nel concludere, di chiarire perché mi sono permesso di usare prima un'espressione assai forte, che potrebbe essere considerata troppo estremizzata.

Ho parlato (mutuando – lo ricordavo ieri alla Signora Luisa Saraceno – una immagine suggeritami un giorno da suo padre) di **guerra**; guerra per l'unificazione economica nazionale; guerra contro il sottosviluppo; contro i divari e gli squilibri; per la costruzione della 'coesione' a ogni possibile livello; guerra per assicurare il diritto di tutti i cittadini italiani a godere dei beni e dei servizi che il livello di ricchezza del Paese oggi permetterebbe, ma che gli squilibri in atto assicurano solo ad alcuni.

Ho parlato di **guerra** soltanto perché quel termine è forse quello emotivamente più coinvolgente, e razionalmente più provocatorio. "Durante le guerre – diceva infatti Saraceno – non si usa guardare i conti; i conti dei costi si fanno dopo, quando le guerre, le si perda o le si vinca, sono finite". L'ho fatto, quindi, per dare la misura e definire la portata e la qualità di ciò che, fuori da ogni pigra ordinarietà, occorrerebbe fare per un migliore futuro strutturale del nostro Mezzogiorno.

E forse mi è venuto di usarla, quella terribile parola **guerra**, pensando ad un grande Papa, che ha saputo dire che 'lo sviluppo è il nome nuovo e attuale della pace', accostando le parole **pace** e **sviluppo**, che esprimono entrambe la *speranza* in un futuro più armonioso per il nostro Paese.

Ho anche io coscienza, come ha detto nei giorni scorsi un giornalista che apprezzo, che alla mia età è normale avere più *ricordi* che *speranze*. Ma il fatto è che proprio la speranza è una delle ultime cose a cui sono disposto a rinunciare.

Diego CAMMARATA
Sindaco di Palermo

Palermo, città al centro dell'area euro-mediterranea

Porgo un saluto ai partecipanti, ed esprimo un ringraziamento per la relazione fatta dal dott. Novacco, che mi darebbe lo spunto per numerose riflessioni. Il tempo non essendo sufficiente, mi limiterò a toccare qualche punto che, comunque, credo interessi in particolare la città che noi in questo momento stiamo governando, e che vogliamo acquisisca una dimensione differente da quella attuale.

Ho detto in varie altre occasioni che Palermo è attesa ad una grande sfida, e questa grande sfida è l'apertura, nel 2010, dell'area di libero scambio tra l'Europa e il Mediterraneo. La creazione di un'unica area, il cui centro è destinato a diventare il punto nevralgico per la produzione dell'economia euro-mediterranea, e quindi punto di riferimento per l'economia internazionale.

Prendendo spunto dal titolo di questo Convegno, si potrebbe dire che la sfida di oggi è lo sviluppo di Palermo, capoluogo della Sicilia, città del Mezzogiorno, capitale potenziale dell'area euro-mediterranea. L'opportunità del 2010 ci offre la grande possibilità di trasformare la marginalità geografica della Sicilia – che ha sinora penalizzato lo sviluppo economico-sociale e mortificato le sue immense risorse – nella centralità strategica del suo capoluogo, nell'ambito di un'area che è destinata ad incidere significativamente nell'economia internazionale.

L'evento del 2010 impone, quindi, l'urgenza di creare sul territorio le infrastrutture e i fattori necessari per garantire la cre-

scita; una crescita qualitativa e quantitativa, una crescita del sistema di imprenditoria locale ma anche l'affermazione di un nuovo modello di governo della città, in grado di imporre obiettivi strutturali, di governare processi strategici, di garantire uno sviluppo sostenibile e durevole.

Lo sviluppo, la modernizzazione e la internazionalizzazione di un territorio non sono condizioni che si ottengono attraverso interventi improvvisati e unilaterali, ma sono il risultato di un'azione mirata che presuppone un modello di programmazione integrata e condivisa dello sviluppo, in grado di collegare stabilmente amministrazione della città e sistema imprenditoriale.

Affinché Palermo possa affermarsi quale capitale dell'euro-mediterraneo, occorre prioritariamente agire sul versante strutturale, imponendole una svolta in grado di incidere significativamente sull'economia della città e della regione, ma fungendo altresì da catalizzatore di nuova economia anche per tutto il Mezzogiorno d'Italia.

L'obiettivo, quindi, di internazionalizzazione della città deve prendere il via da una riorganizzazione funzionale della città stessa, finalizzata a dotare il territorio urbano delle strutture ricettive, dei servizi, nonché dell'organizzazione a sistema di questi.

Non ci possiamo illudere. Ho sentito in questi ultimi tempi molte polemiche intorno al Piano Regolatore, ma io credo che in questa città nessuno si può illudere che il piano regolatore rimanga quello che è. Abbiamo la necessità di intervenire con serietà, attraverso un confronto serio, essendo un fatto che l'attuale piano regolatore non è funzionale allo sviluppo di questa città, e vi è la necessità di rendere Palermo una città che abbia le maggiori potenzialità per lo sviluppo, mentre oggi non c'è ricettività alberghiera, non ci sono servizi, non c'è acqua.

Questo, purtroppo, è dovuto alla mancata programmazione, alla quale poco fa facevo riferimento. Se in questa città si

fosse fatto un programma di infrastrutture serie, che avesse collegato gli invasi che oggi hanno l'acqua — perché gli invasi vicini alla città non ce l'hanno, e l'acqua nessuno la può inventare — le cose sarebbero diverse. Scusate questa piccola digressione, però è necessario fare chiarezza anche su questa vicenda. Noi stiamo vivendo una grande emergenza, dovuta al fatto che non stiamo gestendo delle risorse, stiamo gestendo la mancanza delle risorse. È una situazione che ci costringe oggi a gestire 2200 litri al secondo in città, mentre l'anno scorso nello stesso periodo ne gestivamo 2700. Voi capite bene che un piccolo guasto in una qualsiasi zona della città non consente, non avendo i serbatoi pieni, un intervento immediato, perché saltano i turni. Abbiamo comunque stabilito alcune iniziative a breve e a medio termine che certamente garantiranno a questa città una gestione diversa dell'acqua.

Io chiedo scusa e pazienza ai cittadini di questa città, ma una cosa la posso certamente garantire: noi non vedremo mai più un'estate come quella che stiamo vivendo quest'anno.

Riprendo le mie argomentazioni, dicendo che il modello di intervento per il conseguimento degli obiettivi enunciati deve dimostrarsi in grado di sviluppare un circuito economico virtuoso, capace di attivare processi economici nuovi, promuovendo il finanziamento privato delle iniziative e l'attrazione sul nostro territorio di capitali internazionali. Perché Palermo possa diventare il baricentro di questo processo di evoluzione economica, l'Amministrazione civica ha già avviato un articolato programma di azioni mirate alla modernizzazione e all'internazionalizzazione competitiva della città. Non so quanti di voi siano informati, ma in pochi mesi il Consiglio Comunale, ha approvato il piano integrato del trasporto pubblico di massa, progetto che abbiamo già discusso con il Ministero delle infrastrutture, ed in base al quale Palermo è stata indicata come ci-

tà-pilota per la programmazione del trasporto pubblico in Italia. In 5 mesi e mezzo lo abbiamo definito, l'abbiamo mandato in Consiglio Comunale, siamo riusciti ad approvarlo. Un piano di trasporto pubblico di massa che non è scisso dal problema dei parcheggi, per i quali un apposito piano è stato mandato in Consiglio Comunale; e credo che ciò avvii questa città ad una nuova riorganizzazione.

Il punto nodale, comunque, del percorso programmatico che stiamo avviando, e che è finanziato per 200 miliardi attraverso i fondi di "Agenda 2000", mira proprio ad affermare quello che io ho detto ad inizio di questo mio intervento: l'affermazione di Palermo quale capitale dell'euro-mediterraneo richiede di dotare la nostra città di un contesto materiale e immateriale, necessario ad assicurare condizioni stabili di competizione all'interno dell'economia locale, favorendo il miglioramento delle infrastrutture che possono incentivare l'internazionalizzazione delle imprese, consentendo lo sviluppo di settori trainanti caratterizzati dall'impiego di qualificati processi tecnologici, sostenendo la crescita del capitale umano e di conoscenza, e promuovendo ogni forma di investimento privato nel capitale di rischio.

L'avvio concreto e tempestivo di questo processo, teso a dinamizzare il tessuto produttivo di Palermo, per essere veramente efficace deve certamente vedere Amministrazione ed imprese sinergicamente operanti. La capacità di trasformare il 2010 da potenzialità ad opportunità sta, infatti, anche nella capacità di promuovere relazioni competitive sul territorio, in grado di fare convergere interessi pubblici e privati verso il comune obiettivo della internazionalizzazione dell'economia cittadina.

La realizzazione di questa sinergia è però possibile solo attraverso un comune impegno di tutti i soggetti pubblici e priva-

ti, che rappresentano le istanze di sviluppo dell'economia cittadina. Questo comune intervento prevede però non solo la condivisione degli obiettivi, ma anche e soprattutto la responsabilizzazione di ogni singolo attore del sistema di sviluppo, sia con riferimento alle scelte programmatiche ma sia anche con riferimento all'attuazione di tali scelte. Tempistica di intervento, efficienza della gestione, efficacia delle realizzazioni. E' infatti indubbio che occorre dimostrarsi capaci di programmare lo sviluppo di sistemi in grado di promuovere l'economia del territorio e di rendere Palermo economicamente appetibile alle economie internazionali.

Noi stiamo facendo la nostra parte, e il sistema delle imprese dovrà fare la sua. Insieme credo che dovremo contribuire a creare una nuova classe dirigente, che respingendo la cultura della inesorabilità della sconfitta del meridione, si proponga invece di acquisire consapevolezza della necessità di tale impegno.

Cesare CALFETTI

Amministratore Delegato del Banco di Sicilia

L'economia siciliana e le banche oggi

Le mie riflessioni hanno qui per oggetto l'economia reale, le prospettive future e il mercato del credito, anche in relazione al saggio di Nicola Pellitteri inserito nel volume *"Aspetti e tendenze dell'economia siciliana"*, a cura di Salvatore Butera e Giuseppe Giaccio, presentato stamane.

Per quanto riguarda l'economia reale, mi soffermerò sul PIL e sul mercato del lavoro. Nel 2001 il PIL nazionale è cresciuto dell'1,8%, con una diminuzione di oltre un punto rispetto al 2000. Le previsioni per il 2002, di recente confermate anche dal Governatore della Banca d'Italia, si attestano attorno all'1,5%.

Sempre nel 2001 l'economia siciliana è cresciuta dell'1,5%, registrando un sensibile rallentamento. Per il 2002, invece, è stimata una crescita dell'1,2%. Il PIL come è noto, esprime un dato sintetico sull'andamento dell'economia, un po' come l'utile netto esprime in sintesi lo stato di salute dell'impresa. In altre parole il PIL fornisce indicazioni sul complessivo quadro di riferimento dell'economia. Credo che sia possibile affermare, considerato il dato relativo al PIL, che il divario tra il Nord e la Sicilia, ma anche tra la Sicilia e il resto del Mezzogiorno, sia aumentato anziché diminuire.

Ritengo che per comprendere quale è il livello del divario che esiste tra la Sicilia e il resto del Paese, e tra la Sicilia e il Mezzogiorno, occorra prendere a riferimento il conto economico delle risorse e degli impieghi, ed il valore aggiunto ai prezzi

base del 2000. Occorre inoltre considerare che la popolazione siciliana pesa, sul totale della popolazione nazionale, per l'8,9%, mentre il PIL della Sicilia è pari al 5,8% di quello nazionale. Nel valore aggiunto per settori, l'industria pesa il 3,6% e l'industria manifatturiera pesa per il 2,9%. Il PIL per abitante è pari al 66% di quello nazionale e i consumi per abitante sono pari all'83,7% di quello nazionale.

Si parla molto in Sicilia dello sviluppo del turismo, ossia della necessità di incrementare questo settore, sicuramente fondamentale per lo sviluppo produttivo dell'Isola. Il peso degli alberghi e dei ristoranti è uguale al 2,4% dell'intero prodotto interno lordo siciliano ai prezzi di mercato, contro un 4,2% nazionale. Come evidenziato chiaramente dai numeri, il divario è evidente, ed è aumentato ancora negli ultimi tempi, nonostante qualche segnale di sviluppo in alcune aree sicuramente interessanti, come quella di Catania, ma non sufficienti a colmare il divario.

Farò ora qualche riflessione sull'andamento del mercato del lavoro. Se è vero che le prospettive occupazionali risultano in modesto miglioramento, è anche vero che il tasso di disoccupazione in Sicilia è pari al 21,5%, rimanendo il più elevato delle regioni italiane. Peraltro occorre osservare che il numero degli occupati è cresciuto del 3,2%, contro l'1,8% del 2000. Tuttavia l'andamento dell'ultimo anno, come risulta dai dati forniti dalla recente relazione della Banca d'Italia sulle tendenze dell'economia regionale, indica una graduale decelerazione. A gennaio 2001 il numero degli occupati è cresciuto del 6,4%, a ottobre del 2001 dello 0,8%, a gennaio 2002 dello 0,2%.

L'incremento dell'occupazione è dovuto alla componente degli occupati a tempo parziale o assunti a tempo determinato, contrariamente a quello che avviene nel resto d'Italia, in cui invece crescono di più gli occupati a tempo indeterminato.

L'offerta di manodopera scolarizzata è sempre eccedente, mentre aumenta l'offerta di manodopera generica a basso costo, prevalentemente composta da lavoratori stranieri. L'ISTAT conferma, inoltre, l'emigrazione intellettuale dalla Sicilia.

Di fronte a questa situazione, la speranza del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare poggia sugli investimenti infrastrutturali. Occorre, a mio avviso, rilanciare una vera e propria politica infrastrutturale. La rilevanza degli investimenti in costruzioni potrebbe assumere, nell'attuale fase, uno sviluppo assolutamente notevole. Basti pensare che un incremento del 10% negli investimenti in costruzioni può sviluppare un impatto positivo di oltre mezzo punto percentuale sul saggio di crescita del PIL. Ma per realizzare ciò occorre innanzi tutto sapere sfruttare le ingenti risorse attribuite dalla programmazione prevista dal 'Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006', a condizione di un rapido miglioramento della capacità di programmare, progettare e spendere.

È possibile realizzare questo? Occorre considerare che oggi il livello degli investimenti in costruzioni è inferiore di circa il 30% rispetto a quanto era nel 1991. Con l'incremento del 10% di cui parlavo poc'anzi, si determinerebbe nell'area una variazione positiva in termini assoluti di 4.300 miliardi, che è compatibile con i fondi messi a disposizione da "Agenda 2000".

Ma a queste prospettive concrete si contrappone una realtà che registra ancora nel 2001 un nuovo calo degli importi dei bandi di gara, pari al 7,7%. Sono aumentati i bandi di gara, ma non gli importi dei bandi. Le aggiudicazioni dei lavori posti in gara si sono ridotte del 19,4%. In questo campo credo che sia importante cambiare registro, perché è indubbio che il tempo è un elemento fondamentale al fine di non doverci poi lamentare della mancata realizzazione delle opere infrastrutturali. Oggi c'è un progetto di legge che è all'esame dell'Assemblea Regionale

Siciliana e che mi pare vada in questa direzione. Occorre fare presto, velocizzando il processo di aggiudicazione e di messa in cantiere di queste opere.

Vengo ora al mercato del credito, sul quale ognuno di voi si aspetta che io dica qualcosa. Il saggio di Pellitteri mette in evidenza che nell'ultimo decennio c'è stata una profonda trasformazione del mercato del credito. E' cambiata la struttura dell'offerta, così come l'organizzazione dei processi produttivi e distributivi, e c'è stata anche la ricerca di nuovi equilibri patrimoniali e reddituali attraverso un maggiore orientamento al mercato. In passato la banca aspettava il cliente, oggi ha compreso invece che deve andare essa stessa verso il cliente.

L'attuale struttura del sistema creditizio siciliano è il risultato di questo processo di concentrazione. Cito alcuni dati, che vanno dal 1980 al 2001. Il numero di banche esistenti nel 1980 era 107, di cui otto extra-regionali; nel 2001, invece, le banche sono 71, di cui 28 extra regionali; si è cioè verificata complessivamente una riduzione di 36 banche, con una crescita di venti unità delle banche extra-regionali. Gli sportelli bancari, che erano 1.088 nel 1980, sono diventati 1.690 nel 2001: sono 602 sportelli in più. La crescita è stata prevalentemente delle banche extra-regionali, con un incremento di 674 sportelli. Gli sportelli delle banche regionali sono diminuiti, nel periodo 1980-2001, di 72 unità. Complessivamente l'incremento degli sportelli in Sicilia è stato del 55%, a fronte di un aumento del 121% del dato nazionale.

I caratteri strutturali del sistema creditizio siciliano possono così sintetizzarsi: una bancabilità del territorio superiore alla media delle altre regioni meridionali e prossima alla media nazionale, ed una produttività media degli sportelli per depositi e impieghi più bassa rispetto al dato nazionale. Sono aumentati i promotori finanziari che, a dicembre del 2001, erano più di 2000. Il sistema postale ha 848 sportelli.

La raccolta diretta è cresciuta, nell'ultimo decennio, del 36%. Tuttavia se si analizza la consistenza dei depositi del 1990 con l'indice di svalutazione ISTAT, l'aggregato si è ridotto del 5%. È cresciuta la raccolta indiretta a seguito della ricomposizione della ricchezza delle famiglie, che è avvenuta in Sicilia come nel resto del Paese.

I crediti nel decennio 1990-2000 sono aumentati dell'80%; la crescita, al netto delle sofferenze, è stata pari al 60%. La crescita degli impieghi è dovuta prevalentemente al flusso degli investimenti fatti da banche localizzate fuori dal nostro territorio, ad aziende ubicate nella nostra regione, prevalentemente a Siracusa e Catania. Se si escludono questi flussi finanziari che provengono da fuori dell'Isola, la crescita degli impieghi si può considerare pari a zero.

Il rapporto dei crediti a medio e lungo termine, sul totale dei crediti netti, è pari in Sicilia al 64%, contro una media nazionale del 49%. Sul totale dei crediti netti erogati il peso delle imprese è pari al 44,2%, contro una media nazionale che è pari al 52,6%. È in aumento il credito concesso alle famiglie consumatrici, pari al 38,6%, contro una media nazionale del 20%. Nell'ambito delle imprese, i servizi pesano per il 48,6%, a fronte di una media nazionale del 42,7%. Il settore industriale pesa per il 27,6%, contro una media nazionale del 43,2%. Quest'ultimo dato deve far riflettere.

Occorre ora parlare delle sofferenze. In sei anni sono cresciute di quasi 9.000 miliardi. I flussi annui di sofferenze sono stati di 620 milioni di Euro, circa 1.200 miliardi per anno. Il tasso di mortalità dei crediti, che è il rapporto tra il flusso delle sofferenze lorde rettificato nell'anno e il totale dei crediti vivi censiti all'inizio dell'anno, si è ridotto al 2,2%, da una punta massima del 13,9%. Tuttavia questo dato è ancora il doppio rispetto al dato medio nazionale, che è pari all'1,1%.

Alla luce di queste considerazioni, quali indicazioni si possono trarre sul mercato del credito locale? La prima considerazione è che indubbiamente il processo di concentrazione ha aumentato il livello di concorrenza a vantaggio dell'utenza, che ha potuto beneficiare di più prodotti, diversificati e a condizioni più competitive, in linea con il resto del Paese. Ciò è dimostrato anche dal dato dei tassi medi sui depositi, che sono esattamente allineati con quelli del sistema. Per quanto riguarda gli impieghi l'arrivo in Sicilia delle banche extra-regionali e l'aumento del numero degli sportelli avrebbe dovuto teoricamente aumentare il livello di concorrenza e di competitività. In realtà si può osservare che non c'è stato un grande sviluppo degli impieghi sotto il profilo medio, e che anche i tassi non si sono drasticamente modificati.

In questo campo occorre aumentare il livello di sensibilità imprenditoriale. L'imprenditore, infatti, deve essere più capace di gestire i propri progetti industriali, di saper valutare quale è la parte di rischio che deve assumere per se stesso, e quale la parte di mezzi propri e di patrimonio che deve mettere in gioco. Sappiamo che la legge 488 e i *business plan* previsti da tutte le leggi agevolative hanno cambiato il meccanismo di valutazione dei progetti industriali. Oggi, per le banche, conta molto valutare la validità dell'iniziativa e la sopportabilità dell'investimento che l'imprenditore deve fare, al fine di intervenire finanziariamente in modo corretto, senza dare quattrini a pioggia, che non servono assolutamente a nulla.

In Sicilia sono quasi scomparse le banche locali. Ciò rischia di provocare conseguenze nell'allocazione delle risorse e nello sviluppo del territorio ma, di contro, vi sono anche evidenti benefici in termini di stabilità e trasparenza delle relazioni.

L'economista Schumpeter sosteneva che le banche svolgono una funzione sociale, in quanto selezionano le iniziative va-

lide da quelle non valide, e di ciò si avvantaggia l'intera collettività. Un investimento sbagliato, infatti, non si traduce soltanto in un danno economico a carico della banca, ma determina anche un inquinamento economico a danno di tutta la collettività, propagatore di inefficienza e sottosviluppo. Le banche devono, quindi, proseguire in questa politica selettiva degli investimenti, perché il finanziamento delle imprese sane e capaci crea valore e sviluppo per il territorio.

Gabriella PALOCCI

D. G. della Programmazione in Sicilia

**L'impegno operativo
della Regione Siciliana**

Io sono tra quelli che hanno avuto il piacere di contribuire alla stesura dei saggi presentati nel volume "*Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*", che cerca di fare il punto sulle principali problematiche che abbiamo sul tappeto rispetto all'area del Mezzogiorno.

Non parlerò del mio contributo al libro, limitandomi ad alcune considerazioni sugli interventi precedenti.

Sotto molti versi però il riferimento al Mezzogiorno rischia di essere restitutivo; vi sono infatti molte comunanze di problemi tra le aree europee. Pertanto quando si discute di queste problematiche occorre rifarsi a quelli che appaiono i principi alla base delle politiche di sviluppo. Ritengo utile fare questa precisazione, perché essa consente di darci una prospettiva più ampia.

In questo senso la nostra esperienza di lavoro, per quanto riferita ad un contesto territoriale specifico, permette di delineare azioni, ipotesi ed attività che possono, con opportuni adeguamenti, trovare possibilità di applicazione anche in altre aree. E questo non solo perché il nostro stesso agire viene vissuto in sintonia e in stretto contatto con le altre regioni (ci sono scambi addirittura quotidiani sulle scelte che facciamo e sulle soluzioni che troviamo), ma anche perché - ed il punto mi sembra importante per quanto concerne le politiche cofinanziate - con questo approccio cerchiamo di recuperare indicazioni che hanno forti punti di comunanza anche per altre aree.

Da questo punto di vista vorrei quindi sottolineare l'importanza che assume la condivisione e la circolarizzazione delle so-

luzioni che abbiamo dato ad alcuni problemi. Probabilmente a questo aspetto, che richiama la questione della diffusione delle *best practices*, occorrerebbe dedicare una maggiore attenzione! Vorrei poi fare due battute, di cui la prima si riferisce alla 'speranza sul futuro', che è stata più volte evocata nel corso del nostro dibattito: anche il mio saggio, non a caso, chiude con un messaggio di speranza.

Le difficoltà che incontriamo tutti i giorni ci rafforzano in questo messaggio, perché penso che abbiamo il dovere di essere noi per primi fiduciosi nel futuro. Ma ci deve anche essere ben chiaro che la speranza si alimenta sulla base dell'agire quotidiano, in altri termini si misura in base alla collaborazione tra i diversi soggetti che entrano a far parte del gioco dello sviluppo. Speranza non significa infatti accettazione del fato, quanto atteggiamento positivo basato sulla convinzione delle nostre forze.

Ecco: la speranza si alimenta dagli atteggiamenti, e richiede che tutte le strutture di attuazione delle politiche – sia quella amministrativa, sia quella bancaria, sia quella civile, sia le istituzioni che operano sul territorio per garantire un efficiente ed efficace sistema-regione – collaborino affinché il meccanismo messo in piedi anche con l'attivazione della spesa comunitaria possa essere virtuoso. Per far questo occorre che tutti ci sentiamo responsabili verso un risultato. Se non c'è un impegno condiviso non abbiamo molte *chances* di riuscita, perché magari c'è una parte dell'area che si muove verso l'obiettivo, ma viene bloccata dalle inadempienze e dai rallentamenti che provengono da parte di un'altra area.

Abbiamo concluso oramai da tempo la fase dell'impostazione programmatica: il migliorarla è nella logica delle cose, fa parte dell'esercizio comunitario: Ma occorre anche essere consapevoli che se, in attesa di miglioramenti sempre possibili, non partissimo con l'attuazione e non cercassimo di accelerare una

macchina che ormai è scaldata e quindi deve andare avanti, il risultato ultimo sarebbe la "sconfitta" proprio della nostra "battaglia" per lo sviluppo. Non saremo misurati sulla bontà di progetti irrealizzati, quanto piuttosto sulla capacità di dare risposte concrete. E' questo quanto si aspetta il territorio, non solo in termini di infrastrutture materiali, come è stato finora ricordato, ma anche di infrastrutture immateriali, che molto spesso diventano ancora più essenziali per migliorare il livello della qualità della vita.

Io credo che, al di là delle analisi e delle riflessioni sulle tipologie d'intervento da realizzare, l'obiettivo ultimo cui dobbiamo tendere è il miglioramento della qualità della vita sui nostri territori. A questo devono mirare tutti i nostri esercizi e questo è il risultato cui dobbiamo puntare con il nostro impegno.

di Gianfranco MICCICHÉ
Vice Ministro dell'Economia

Per il progresso del Mezzogiorno, necessaria la fiducia

Putroppo dovrò fare un intervento breve, avendo un impegno a Torino ed un aereo da prendere tra meno di un'ora. Non ho voluto, comunque, mancare a questo appuntamento, per fare qualche riflessione che spero possa risultare utile per il prosieguo dei lavori.

Ho letto con interesse il testo che il dott. Novacco mi ha mandato, che ritrovo nella sua relazione di oggi. Vorrei pertanto soffermarmi preliminarmente su un punto di questa relazione, che è quello della "unitarietà" del Mezzogiorno.

Oggi, fin troppo spesso, sento parlare di "tanti" Mezzogiorno, quasi caratterizzati da "tante" esigenze diverse. E c'è il rischio forte, puntualizzato e focalizzato molto bene da Novacco e dalla SVIMEZ, che, nel quadro di un "federalismo" ancora poco chiaro, possa nascere la tentazione di risolvere i problemi di ciascuna Regione autonomamente, ed in modo diverso e sconsiderato rispetto alle altre. Poiché credo che questo sarebbe un dramma autentico, che porterebbe alla rovina del Mezzogiorno, ringrazio veramente il dott. Novacco per aver focalizzato il problema; e su questo spero si possa aprire un dibattito anche a livello nazionale.

Oggi abbiamo l'opportunità di guardare in termini nuovi alla "questione meridionale", partendo da un meccanismo mentale opposto a quello corrente sino ad oggi: non più un'Italia (del Centro-Nord e del Nord, in particolare) che aiuta senza eccessivi entusiasmi il Sud considerato peraltro quasi un peso, es-

sendovi oggi le condizioni per capire ed apprezzare le convenienze e le opportunità che nascono per l'Italia tutta (e quindi anche per il Centro-Nord e soprattutto per il Nord) dalla velocizzazione ed accelerazione dello sviluppo nelle aree 'deboli' del Paese, che storicamente e di fatto coincidono con le regioni meridionali ed insulari. Ma tutto ciò può avvenire soltanto se il Mezzogiorno viene inteso e considerato come un'area geografica integrata ed unitaria, e non come una pluralità di singole realtà, che pur certo godono di loro autonomi ed ampi poteri istituzionali, ma che si caratterizzano per il loro presentarsi a 'macchie di leopardo'.

Io sono convinto che esistono varie motivazioni reali per questa diversa considerazione oggi possibile e necessaria dei problemi del Mezzogiorno, e posso citarne qui qualcuna.

Giusto per avviare il dibattito, ricordo a tutti che ad ogni punto percentuale di incremento del PIL nel Sud corrisponde un aumento automatico dello 0,25-0,30% del PIL nel Centro-Nord, e ciò già solo come conseguenza del fatto che il territorio e gli abitanti del Mezzogiorno sono importatori netti di prodotti - sia beni di consumo sia beni di investimento - provenienti dal Nord più industrializzato del Paese. Una seconda motivazione ha riferimento alla Costituzione, e in particolare al Titolo V, che, aldilà di altre specifiche considerazioni, obbliga lo Stato italiano a garantire in qualche modo le aree più deboli e meno sviluppate del Paese.

E storicamente vero che il Centro-Nord nutre forti dubbi e manifesta formali preoccupazioni sull'opportunità che - attraverso politiche redistributive - si continui a destinare ed impegnare elevate risorse per il Sud. Ed il Nord può anche aver ragioni in proposito, perché sospetti e preoccupazioni si sono manifestati e sono anche risultati motivati per lunghi periodi della nostra vita economica. Tuttavia, oggettivamente, è un fat-

to che oggi si registrano forti segnali di inversione di tendenza, che cominciano a diventare abbastanza significativi. Certo sarebbe giusto, se ne avessimo il tempo, accennare anche ai problemi della mafia e della criminalità, ma credo si tratti di questioni – pur reali e gravi – su cui si tende ad enfatizzare un po' troppo, quasi ci fosse una sorta di piacere 'masochistico', da parte nostra, nel sottolineare soltanto le negatività, nascondendo invece le positività proprie di questa grande area geografica.

L'unica garanzia che occorre dare all'Italia e all'Europa in ordine allo sviluppo del Sud e ad un 'ritorno economico' delle risorse a ciò destinate, è quella di assicurare la *qualità* degli investimenti. Si deve infatti tener conto delle ragioni di quanti lamentano che, mentre si continua a destinare risorse al Centro-Sud, di fatto non sempre sono visibili risultati concretamente positivi, per cui si finisce col concludere che le risorse canalizzate nel Centro-Sud risultano inutili, non avendo prodotto gli effetti sperati.

Anche qui, è necessario cominciare ad invertire la tendenza, almeno ed anche dal punto di vista 'mediatico', perché una tale rappresentazione dei problemi non corrisponde più alla realtà, nel senso che ormai da anni nel Sud si ottengono *performances* migliori che nel Centro-Nord. Non è più un caso; non è più frutto di un momento particolare; non si tratta più delle solite curve che continuano a ballare in su e in giù; di andamenti che per 2-3 anni vanno bene, seguiti poi da cadute e da successive riprese. Ormai, dal 1995 in avanti, il tasso di variazione positiva dello sviluppo nel Mezzogiorno, per quasi tutte le variabili rilevate, è maggiore di quello del Nord. L'occupazione nel Mezzogiorno, dal 1995 a oggi, è stata costantemente superiore a quella del Centro-Nord, mentre la disoccupazione, di contro, è stata costantemente in calo rispetto alla media del Paese. Gli investimenti e le esportazioni sono stabilmente in aumento nel Sud rispetto al Centro-Nord, così come la

creazione di imprese, così come anche il turismo, per il quale l'attrazione relativa del Sud è costantemente maggiore che non nel Centro-Nord.

Passando a parlare del PIL, è opportuno sottolineare che quello dei territori del Sud presenta ormai saggi reali di crescita interessanti e significativi. Non a caso il Governo si è posto l'obiettivo, per il 2004, di incrementare del 4% il PIL nell'area del Mezzogiorno. Avendo ad oggi raggiunto in queste aree un tasso annuo superiore al 2%, e muovendoci già oltre tale soglia – ed il Rapporto di previsione della SVIMEZ lo conferma, e addirittura accredita il Sud di mezzo punto in più rispetto a quello che dovrebbe essere il risultato del Centro-Nord – questo vuol dire che l'accelerazione del prodotto interno comincia a diventare nel Mezzogiorno possibile, ed effettivamente interessante e positiva. Bisogna sfruttare la situazione attuale per dare, ora sì, un vero e decisivo impulso alla crescita del Mezzogiorno.

Leonardo Sciascia diceva: '*non c'è speranza*'. Forse aveva ragione lui, ma noi dobbiamo fare di tutto per sfatare queste affermazioni, e per affermare la capacità di assicurare uno sviluppo duraturo al Mezzogiorno. Lo sviluppo non è certamente facile in nessun campo (neanche nel calcio lo è: eppure la Juventus ha vinto lo scudetto, e la Croazia ha battuto l'Italia 2 a 1); ma per riuscire nelle cose da fare bisogna crederci, perché, se non ci si crede, sicuramente esse non potranno essere realizzate. Noi ci crediamo, ed abbiamo visto dalle analisi della SVIMEZ che anch'essa ci crede. Percepriamo, inoltre, che anche da parte di non poche aziende e di importanti gruppi economici del Centro-Nord si crede nella possibilità ed utilità di investire nel Mezzogiorno.

Abbiamo, in questo momento, una situazione agevolativa su cui sarebbe necessario venissero fatte articolate considerazioni – lo dico al dott. Caletti, del Banco di Sicilia – valutando se

sia meglio utilizzare la legge 488, o il 'credito d'imposta', o se invece non sia più opportuno utilizzare lo strumento del 'patto territoriale', o quant'altro. Io sono convinto che in qualsiasi Paese, alla fine del percorso, ci debba essere solo l'agevolazione fiscale; però per arrivare a ciò è necessario mettersi nelle condizioni di avere dotazioni di infrastrutture, e di investimenti in 'capitale fisso', tali da consentirlo. Lo stesso 'credito d'imposta' di oggi, che noi stiamo cambiando, rappresenta sempre un forte rischio rispetto alla 488. Vero che la legge 488 è un po' farraginosa: è necessario presentare le istruttorie, e le istruttorie sono lunghe; ma se fatte bene, danno garanzie sulla qualità dell'investimento. Del 'credito d'imposta' ne usufruisce, invece, anche chi localizza le baleniere a Sciacca, in attesa che arrivino le balene! Non c'è nessun tipo di controllo, nessun tipo di istruttoria su quello che viene fatto, per cui le due cose devono andare, probabilmente, ancora insieme.

A parte queste considerazioni, oggi è il momento di creare realmente nelle possibilità che si aprono per il Mezzogiorno. Cosa significa crederci realmente? Per costruire degli strumenti che siano credibili anche nel mondo intero, nel mondo fuori dall'Italia, è necessario iniziare a lavorare da una parte sulla semplificazione e sull'ammodernamento amministrativo, e dall'altra sulla ricerca. Abbiamo già iniziato da quest'anno questo percorso; infatti, attraverso il capitolo "aree depresse", abbiamo stanziato risorse aggiuntive solo per due Ministeri: quello della "funzione pubblica" e quello della "ricerca". Si deve cominciare a immaginare il Sud del Paese - e la Sicilia in particolare - come zone moderne, come zone di 'eccellenza', dove si può investire anche nei cosiddetti settori trainanti della *new economy*. Il pensiero va a Catania, dove è bastato il convincimento e la determinazione di un solo imprenditore perché l'area, nel giro di 5-7 anni, si

trasformasse, dal punto di vista tecnologico, in uno dei maggiori 'centri di eccellenza' di tutta Europa.

Certo, noi abbiamo ancora una quantità di problemi straordinari da affrontare, e riteniamo che nessuna classe politica si possa permettere di trattare un problema lasciando fuori gli altri. Noi sappiamo che, quando si parla sia di infrastrutture che di investimenti, si tende normalmente a pensare alle infrastrutture di trasporto, alle infrastrutture idriche, nonché alle altre infrastrutture direttamente connesse allo sviluppo economico, necessarie cioè perché le imprese possano economicamente inserirsi nelle nostre terre. Non dobbiamo invece dimenticare che ci sono altri campi - con analogo sottosviluppo delle dotazioni - che vanno assolutamente tenuti presenti e che vanno affrontati prendendo, come si suole dire, *il toro per le corna*, come nel caso, per esempio, della Sanità. Non si può immaginare che qualcuno venga a vivere dalle nostre parti - imprenditori, *manager*, quadri - se poi, al primo serio problema di salute, deve prendere l'aereo e tornare a Milano per farsi curare.

Altri punti essenziali - il presidente Cuffaro può testimoniare quante volte abbiamo parlato di questi argomenti - sono la Scuola e l'Università. A tal proposito, sto facendo dei continui appelli per sensibilizzare la classe politica e quella sociale ed imprenditoriale a questi problemi. In particolare, sono andato a visitare le Università del Sud, e quelle siciliane in particolare. Sono stato, per esempio, all'Università di Catania, cui stiamo cominciando ad affidare dei compiti precisi, perché non vi è dubbio che le Università creano i cervelli, ma i cervelli devono poi poter restare presso le Università e le istituzioni siciliane. Non possiamo infatti chiedere agli altri di investire, se poi non abbiamo i *manager* in grado di gestire le Amministrazioni ed il territorio. Non sempre, diciamo chiaramente, abbiamo i *manager* a livello della Pubblica Amministrazione, o ne abbiamo, co-

munque, non sempre degli elevati livelli necessari perché si possa determinare realmente una svolta nella qualità della 'funzione pubblica'. È un problema, e col Presidente Cuffaro ne abbiamo parlato più volte: se un manager va al San Raffaele e guadagna 500 milioni di vecchie lire l'anno, è difficile che possa venire a Cefalù per guadagnarne 100.

Questi sono alcuni dei molti altri problemi che abbiamo, che esistono, e che la politica in qualche maniera deve risolvere. Ma non c'è dubbio che noi non possiamo pensare soltanto a costruire gli edifici, ad occuparci della qualità delle 'mura', se poi non abbiamo chi, dentro quelle 'mura', sappia rendere l'attività di qualsiasi settore utile e determinante.

Mi dispiace di non potere, in questo utile Convegno, approfondire un argomento specifico, e di ciò chiedo scusa al relatore dott. Novacco, al presidente Butera, agli altri oratori ed a tutti i presenti. Ma la mia sensazione è che sia necessario avvertire il pericolo – su cui prego la SVIMEZ, la Fondazione Banco di Sicilia e quanti altri possono cominciare a porre su di esso la migliore attenzione – dell'affermarsi nel Paese e nello stesso Sud di un "federalismo" che ci possa dividere. E' questa la conseguenza di chi immagina "tanti" Mezzogiorno. Ma se è vero che anche noi Mezzogiorno siamo chiamati a competere in un'economia che diventa 'globale'; se anche noi dobbiamo affrontare le conseguenze della nuova apertura dell'Europa verso i Paesi dell'Est; se noi dobbiamo più di altre parti del Paese cominciare a penetrarci col Mediterraneo e convivere con le sue realtà; allora noi Mezzogiorno non possiamo che essere e considerarci una realtà unica, non possiamo che avere uniche esigenze e obiettivi unitari, ferma restando le diversità territoriali e le specificità di ognuno. Dobbiamo fare veramente "squadra", ed essere perciò un solido blocco. Questo è il messaggio che nell'attuale momento mi sento di lanciare sia alla Fondazione che alla SVIMEZ,

perché con i loro studiosi e con le loro possibilità e capacità possano cominciare ad immaginare anche altri puntuali studi, e nuove occasioni di confronto in proposito.

Il Governo di cui faccio parte sta per fare in questo periodo l'ultima 'messa a punto' alla macchina sul Mezzogiorno. E' una fatica enorme, questo lo posso dire sinceramente, perché si tratta di un lavoro molto impegnativo, con il quale stiamo risistemando gli ingranaggi e gli strumenti della macchina pubblica, che sulla carta funziona, ma che evidentemente in passato ha avuto dei problemi causati anche dall'instabilità politica, che poi è una delle cose che pesa di più, sia sull'efficienza dell'Amministrazione sia sulla fiducia degli imprenditori.

Oggi credo che la macchina, revisionata e messa a punto, funzioni, non dico al meglio, ma comunque con la capacità di cogliere alcuni importanti risultati, quali il recupero dei "fondi strutturali", che si ritenevano di fatto già persi, e l'impostazione per i futuri fondi regionali. Quindi credo si sia raggiunto, da parte di tutte le Amministrazioni, un livello di "capacità di spesa" che è decisamente maggiore e migliore rispetto al passato. Sono stati attivati anche una serie di meccanismi di 'premiarietà', inseriti in alcune delibere CIPE, che pongono oggi tutte le Regioni nelle condizioni di essere in gara l'una con l'altra, con l'obiettivo di massimizzare la qualità ed il livello degli investimenti. Ciò rappresenta tuttavia solo una parte di quello che è ancora necessario e che deve essere fatto.

Il pericolo di questi giorni, che ho già segnalato prima, è quello del 'masochismo', e su questo voglio fare affidamento sulla stampa, su tutti i commentatori, su tutti i meridionalisti, sull'impegno di tutti coloro che hanno a cuore le sorti del Mezzogiorno. Non si deve mai nascondere nulla, per carità; noi rappresentiamo la Pubblica Amministrazione e tutti hanno il diritto di andare a scoprire cosa c'è che in essa non va; ma è an-

che vero che quando uno ha un prodotto da commercializzare, è normale che cerchi di enfatizzarne dal punto di vista pubblicitario le qualità maggiori e migliori, e se c'è un difetto cerchi, per quanto può, di sottercerlo. Io non dico che si debba nascondere qualcosa, perché ciò non è corretto. Ma è anche vero che non ci dobbiamo sempre “piangere addosso”, perché poi i responsabili di tutto ciò che è avvenuto e che ancora accade siamo comunque sempre noi, cioè quelli che vivono ed operano stabilmente in queste terre.

Se anziché “piangerci addosso” e cercar troppo l'aiuto degli altri, cominciamo anche a rimboccarci le maniche e a lavorare in chiave positiva, pensando che, tutto sommato, ce la possiamo fare, e che i risultati ottenuti – non ottimali, ma pur sempre positivi – sono risultati buoni, ci saremo indirizzati, molto probabilmente, verso un percorso che conduce alla soluzione definitiva dei problemi che ci affliggono.

E una volta che si cominciano ad avere risultati positivi, lavorare per migliorarli è ancora possibile.

Adriano GIANNOLA

docente universitario a Napoli

Presidente della Fondazione Banco di Napoli

Imprese, banche, sviluppo

e l'Italia “federale”

Svilupperò due punti. Proporrò dapprima delle considerazioni suggeritemi dalla lettura del volume curato dalla SVIMEZ “*Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*”, che penso possano essere di interesse per la nostra discussione sul Mezzogiorno. Svilupperò poi alcune considerazioni di carattere generale su un tema di attualità come quello del “federalismo fiscale”, anche se penso che sarebbe di particolare interesse analizzare la peculiarità della Sicilia che, come Regione a Statuto speciale, si trova, rispetto alla nuova versione del titolo V della Costituzione, nella singolare posizione di “attuatrice” dell'articolo 116 della Costituzione; quell'articolo, cioè, che consente un “federalismo a geometria variabile”.

Con riferimento al volume, una prima osservazione è relativa al tema dei “modelli di industrializzazione”, che ritengo interessante e sempre all'ordine del giorno. La ricerca pone in proposito un quesito che divide (forse più ideologicamente che nella sostanza), e cioè l'esistenza, la rilevanza, le caratteristiche dei “distretti industriali” meridionali, siciliani nel caso specifico.

Qui, trovo interessante riflettere per connessione sul collegamento che questa ricerca evidenzia con analoghe indagini condotte, per esempio, sull'altra grande regione del Mezzogiorno, la Campania. Rilevo che, del tutto similmente al caso campano, anche in Sicilia non è possibile trovare un distretto industriale “ortodosso”, conforme cioè ai parametri statistici

definiti dalla legge 317 del 1991. Si ricorre allora all'espedito di individuare i c.d. "sistemi locali di produzione". Ne troviamo 7-8 sia in Sicilia sia in Campania. Ma una simile procedura di analisi è davvero significativa? Nel caso campano il riferimento ai sistemi locali di produzione esclude di fatto un comparto produttivo come quello meccanico, che contribuisce per circa il 40 per cento al prodotto interno lordo manifatturiero regionale. Da nessuna parte, infatti, può identificarsi in Campania un sistema locale di produzione centrato sulla meccanica. Ciò per dire che cosa? Che è bene essere molto cauti nell'uso delle classificazioni, evitando di procedere in modo schematico alla ricerca di categorie, con il rischio di cedere al fascino di tassonomie 'per sistemi', che possono far perdere di vista ciò che è altrettanto rilevante al fine di conoscere la realtà effettiva, e cioè l'impresa.

Da questo punto di vista, se è indubbiamente interessante, per esempio, l'analisi che si fa nel testo sul concetto di "sistema locale integrato", in mancanza del distretto e non essendoci un sistema locale di produzione deverticalizzato, le industrie sono verticalmente integrate e concentrate. Un tratto, questo, molto distante dalle rappresentazioni ed esperienze distrettuali, a conferma del fatto che la convergenza verso un sistema di relazioni industriali ha una sua cogente specificità con l'ambiente in cui le imprese operano; l'ambiente dunque, i famosi elementi di contesto, tornano ad emergere con grande rilevanza.

In questo senso, la piccola impresa può fare poco o nulla per modificare il contesto, laddove invece (il caso catanese è un esempio) la decisione di un singolo rappresentante di un'impresa esterna, corroborata da finanza e tecnologia, e attratta da buone strutture di formazione, induce sviluppo, ed è capace di attivare iniziative che sostengono l'impresa locale, modificandone anche la natura.

Quello che emerge da quest'analisi è un invito ad essere molto 'laici' in ordine ai modelli di industrializzazione. In particolare non disdegnerei di rivisitare il passato, un passato che va certo interpretato ed aggiornato, ma dal quale si possono trarre indicazioni per il futuro, soprattutto se si vogliono attrarre, come auspicava il vice-ministro Miccichè, risorse dall'esterno; una ricetta riscoperta nei tardi anni '90, dopo più di un decennio di demonizzazione.

Questo mi induce ad una telegrafica considerazione sul mercato del lavoro. Anche in questo caso le peculiarità ambientali sono estremamente importanti e interessanti, il che potrebbe essere di aiuto per orientarsi nel labirinto delle attuali misurazioni di "emersione". In Campania, ed anche altrove, l'efficacia della strategia di emersione, per quello che mi risulta, è assai scarsa, probabilmente perché non è con la filosofia del 'condono fiscale' che si affronta il problema del "sommerso".

Un'ultima notazione - spiacente di non poter fare assolutamente giustizia alla ricchezza dei temi e degli spunti contenuti nel volume SVIMEZ - la riservo al problema del credito. In proposito il dott. Galetti ci ha dato già una serie di indicazioni molto chiare e precise, e ha chiuso con una riflessione sulla problematicità del rapporto tra banca e impresa locale, testimoniando di una condizione nella quale questo rapporto si è particolarmente indebolito.

La ricerca conferma per la Sicilia, in forma a volte più estrema, alcuni tratti comuni al Mezzogiorno, e che sono motivo di seria preoccupazione. Il saggio di Nicola Pellitteri contenuto nel volume SVIMEZ mette bene in evidenza questi aspetti: il rapporto impieghi sul PIL in Sicilia è del 45%, contro un 46% nel Mezzogiorno, ed un 80% in Italia. Cioè qui si produce utilizzando un *input* in dose che è il 50% del livello nazionale; ciò rappresenta un freno al sistema produttivo e legittima il sospetto

che, nonostante i dieci anni di consolidamento del sistema bancario che abbiamo alle spalle, qualcosa di serio non funziona.

Parimenti preoccupante, a mio avviso, è il fatto che in Sicilia il 40% del credito (contro una media nazionale del 20%) vada alle famiglie consumatrici; in realtà una buona dose di questo credito alimenta il settore sommerso dell'economia. Se si considera che la quota corrispondente nel Mezzogiorno è del 32%, si desume che in Sicilia il fenomeno è molto più acuto. E questo ritengo sia un segno di chiara debolezza strutturale (e di rischio particolarmente elevato), che incide sul metodo di allocazione delle risorse.

Infine un'ultima considerazione. Ritengo che ricerche di questo tipo siano molto importanti, soprattutto se riusciamo a connetterle a ricerche analoghe che si fanno in altre importanti regioni. In questo ambito le banche (come e forse più di altre istituzioni) possono svolgere un ruolo fondamentale al fine di promuovere la realizzazione di osservatori stabili e affidabili, così da costruire nel tempo un insieme informativo utile proprio per definire le politiche, per discernere tra miti e realtà, e per individuare le strade da percorrere.

E vengo al secondo elemento di cui parlavo: il problema del "federalismo", già evocato nelle riflessioni – e nelle preoccupazioni – del dott. Novacco.

Qui l'elemento critico parte dalla constatazione che, appena fatta la riforma costituzionale del titolo V e neppure iniziata la sua attuazione, il Consiglio dei Ministri presenta un progetto di riforma teso a riformare l'articolo 117 della Costituzione, con l'intenzione di passare alla competenza esclusiva regionale materie di grande rilievo, che vanno dall'organizzazione e gestione della sanità pubblica, all'istruzione, all'ordine pubblico.

Da questo tipo di impostazione nasce una spinta ad un federalismo "fai da te" molto pericoloso in un sistema economicamente frammentato e diviso come quello italiano. Si dirà che un

pericolo analogo è già insito nel vigente articolo 116 del nuovo titolo V, ma esso è almeno temperato dal vincolo che – diversamente dal progetto di 'devoluzione' – impedisce alle Regioni di attribuirsi competenze esclusive senza il previo assenso del Parlamento, sentite le assemblee delle autonomie locali.

Venendo alla pratica della prospettiva di 'devoluzione', credo che nessuna regione meridionale avrebbe grande interesse a chiedere competenze esclusive nella sanità, nell'istruzione, nell'ordine pubblico. L'interesse, ovviamente, è delle regioni ricche del Centro-Nord. Perché? La domanda rinvia a due modi contrapposti di intendere il federalismo fiscale: da un lato quello (caro – per così dire – alle regioni più 'deboli') previsto dalla riforma costituzionale, che prospetta un modello di federalismo fiscale di tipo "verticale", in cui cioè lo Stato dà contenuto alle sue competenze esclusive concernenti la fissazione dei livelli essenziali di assistenza e di servizi, garantendo, con l'articolo 119, il finanziamento delle funzioni attribuite alla competenza degli enti territoriali. L'articolo 119 individua tre fonti di finanziamento: nei tributi propri; nella compartecipazione ai tributi erariali; nel fondo di perequazione fiscale. Con questo lo Stato si fa garante di assicurare pari diritti sociali e civili, in coerenza al dettato della parte prima della Costituzione (ripreso nell'articolo 117 della riforma del titolo V). Si configura così un modello di federalismo fiscale di tipo verticale, che garantisce i livelli essenziali (non minimi) di assistenza e di servizi.

Per contro, nella proposta di devoluzione, questo modello di federalismo fiscale verrebbe ad essere annullato. Infatti, in nome di una più che dubbia interpretazione della stessa riforma costituzionale, i proventi dei cosiddetti tributi e imposte, riferibili al territorio, vengono rivendicati come risorse delle regioni in cui questi tributi vengono incassati. L'eventuale anche parziale applicazione di questo modello di devoluzione, ha ovvie conseguen-

ze per le regioni che, attingendo significativamente al fondo di perequazione, sono toccate da ogni suo ridimensionamento.

Ogni riconoscimento di "sovranità" su una parte delle risorse erariali riferite ai territori pone l'esigenza di alimentare i necessari meccanismi perequativi, a garanzia dei diritti sociali e civili, con vere e proprie contrattazioni tra i soggetti territoriali coinvolti. È questo l'esito finale del modello competitivo ("orizzontale") di federalismo fiscale, nel quale è facile prevedere la diversa forza contrattuale che possono avere le regioni 'forti' rispetto a quelle fiscalmente 'deboli'.

Una conseguenza di questa prospettiva è che qualsiasi punto percentuale in più di risorse erariali attribuite alle regioni forti accresce il loro *surplus* rispetto alle esigenze da finanziare per garantire i servizi essenziali. Simmetricamente, per le regioni fiscalmente deboli, aumenta di pari ammontare il deficit di risorse necessarie a salvaguardare i livelli essenziali di assistenza e servizi. Per queste regioni, quindi, si pone la necessità di scegliere tra due alternative: ridurre le loro erogazioni, e quindi imporre ai cittadini un razionamento di servizi essenziali tutelati costituzionalmente; o sostituire le risorse mancanti facendo ricorso all'aumento dei tributi propri. Una ipotesi quest'ultima difficilmente percorribile, se si tiene conto che i "buchir" da coprire, solo per parlare della Sanità, rasentano i 1200 miliardi di vecchie lire per la Campania, gli 800-900 miliardi per la Puglia, i 400-500 miliardi per la Calabria.

Per le Regioni a Statuto speciale questa prospettiva è apparentemente esclusa, perché lo Stato garantisce a norma di statuto un adeguato 'fondo di solidarietà'. Ma fino a quando potrebbe continuare questa salvaguardia, se passasse una devoluzione che attribuisse alle Regioni che incassano il potere di contrattare la quota da attribuire al fondo di solidarietà? Temo non molto a lungo.

Guido Marco PONTI
docente universitario a Milano

L'importanza del settore dei trasporti

Ringrazio la SVIMEZ per questa occasione di dibattito. Il capitolo da me redatto sui trasporti è l'ultimo del libro. Io porterò argomenti un po' paradossali in favore del fatto che sia l'ultimo.

I trasportisti, di cui faccio parte, dicono che i trasporti sono assolutamente essenziali e, in particolare, dicono che le infrastrutture *fisiche* per i trasporti sono 'particolarmente essenziali'.

Io vorrei portarvi qualche elemento di dubbio su queste affermazioni. Innanzitutto, la sede politica è molto d'accordo con i trasportisti, perché si tratta di "finanza derivata", cioè si tratta di trasferimenti dal centro, in uno dei settori in cui tali trasferimenti sono più forti, per cui il Sud insiste per grandi investimenti infrastrutturali 'per lo sviluppo', e il Nord vi insiste 'per la congestione', in un coro assolutamente univoco.

Quali sono gli elementi di dubbio che vorrei portarvi? Alcuni sono di tipo letterario, di studi empirici sul ruolo del costo e dell'efficienza dei trasporti per le imprese, condotti dal CSST della Fiat, (fonte non sospetta da questo punto di vista), e dalla Andersen-Accenture, tutti studi che dimostrano la discesa storica del ruolo, per le imprese, dei costi di trasporto.

Attenzione: del 'trasporto', non così dei 'servizi logistici' e della 'logistica'; questi crescono d'importanza, ma il costo del trasporto diminuisce. A parte queste considerazioni di ricerche fatte da altri, anche alcune ricerche da me condotte recentemente in Lombardia confermano clamorosamente questa diagnosi.

Il Nord-Est (ed io ho insegnato nel Nord-Est per 15 anni) si è sempre lamentato di un incredibile livello di congestione, cioè di una inadeguatezza delle infrastrutture fisiche. Ma come è cresciuto il Nord-Est in questi 15 anni? *Los Angeles*. *Los Angeles* ha avuto, negli ultimi 30 anni, livelli di congestione insopportabili. Quale è stato il tasso di crescita di quell'economia? *Il Sud-Est asiatico*. Provate a circolare in qualche città del Sud-Est-asiatico di maggiore crescita: l'insufficienza infrastrutturale è clamorosa. Quindi, i dubbi sono legittimi.

In dettaglio poi, comunque per le imprese, un misuratore più importante del costo del trasporto è la qualità dei servizi; alle imprese interessa soprattutto la qualità dei servizi di trasporto, non la presenza di infrastrutture fisiche; queste interessano solo nella misura in cui si traducono in qualità di servizi. Ma allora la *competizione* nel settore trasporti diventa, secondo me, la *chiave* (che è il tema europeo, tra l'altro, per il settore) nel senso che il settore adesso non è affatto aperto alla competizione, nonostante le affermazioni contrarie dei monopolisti. Abbiamo l'*Alitalia* – adesso non vorrei dire cattiverie – che è tecnicamente fallita molte volte, nonostante sia iper-protetta e costosissima per i viaggiatori, che sarebbe da confrontare con *Ryan Air*, compagnia *low-cost* aggressiva e non protetta, che sta diventando la prima Compagnia europea. Il livello di protezione delle imprese è ancora altissimo nel settore e, devo dire, la vivacità che la Sicilia ha manifestato da questo punto di vista nella crescita di piccole compagnie, è di fatto soffocata, o è in grande difficoltà, o causa di un meccanismo di protezione della Compagnia di bandiera che appare ingiustificato. È la teoria dei "campioni nazionali" che, secondo me, è il bacio della morte per molte imprese. Gli esempi di tal tipo potrebbero essere molti.

Un'altra cattiveria che vorrei dire riguarda alcune letture possibili del ruolo degli investimenti nel settore delle opere

pubbliche, nelle opere civili. I dubbi non sono piccoli: il Giappone, per esempio, ha perseguito una strategia di rilancio dell'economia basata sulle infrastrutture fisiche e sulle opere civili. Si è visto con che risultati, anche in termini di indebitamento; risultati estremamente negativi.

Vediamo un momento i motivi possibili di tali risultati. È un settore scarsamente aperto alla competizione (se non per alcuni segmenti modesti nel complesso), che dà luogo, generalmente, ad intrecci protezionistici con la sfera politica locale molto, molto forti, e non solo in Italia, e anche con la malavita organizzata. È un settore tendenzialmente maturo, con ricadute tecnologiche modeste, nel complesso. È un settore "*capital intensive*", quindi attenzione: le ricadute occupazionali per unità di spesa sono modeste: al contrario di altri settori, dà luogo a picchi occupazionali importanti, che poi sono socialmente difficili da gestire. Presenta problemi rilevanti di tipo ambientale: le opere civili, in un territorio così prezioso come quello italiano, non fanno tanto bene all'ambiente.

Allora, se questa visione "laica" (e così poco trasportistica) del settore è accettata o accettabile, che cosa si può fare? La liberalizzazione costa, i processi di liberalizzazione non sono gratuiti: è un'illusione dire: si apra il settore alla competizione. Lo vedo in Lombardia, dove mi occupo di questi aspetti, la resistenza alla liberalizzazione è fortissima, perché ci sono forti costi e interessi forti). Ma, per esempio, nel trasporto pubblico locale – che so essere uno degli argomenti in progetto di apertura alla competizione anche nel contesto siciliano – le stime di riduzione di costo possibili (stime europee, fatte in un contesto molto tranquillo) sono del 30%. A parità di sussidi, si liberano il 30% di risorse in più se si liberalizza. Se c'è allora un problema di allocazione di risorse pubbliche, io mi sentirei di suggerire uno spostamento delle risorse pubbliche al finanziamento della

liberalizzazione, cioè dei suoi costi, che non al cemento; è un problema di priorità.

Per quanto riguarda un altro aspetto sul regionalismo (e su che tipo di regionalismo), voglio spezzare una lancia in favore di una dimensione regionale degli investimenti: la fine della “finanza derivata” per il settore. La “finanza derivata” dà luogo a incentivi perversi, cioè induce ad “aprire il rubinetto” più che si può. Una delle cose da fare, secondo me, è togliere quello che in inglese si dice l’*ear marking* sul settore, cioè assegnare risorse ma che non siano “predestinate” a “trasporti” oppure a “opere civili”, ma con un grado di libertà molto maggiore. Se l’*ear marking* rimane come è ora, la pressione ad un uso razionale delle risorse viene meno, e quindi gli incentivi impliciti a fare anche opere inutili purtroppo rimangono molto, molto forti.

Qualcuno di voi, forse, avrà letto la relazione della “Commissione della Spesa Pubblica” sul problema delle opere inutili nei trasporti, che ho fatto un paio di anni fa, in cui è abbastanza drammatico il livello di irrazionalità complessiva che emerge: non si fanno le cose che servono, mentre si fanno un’infinità di cose che non servono. Questo appare micidiale. Uno degli strumenti che mi sentivo di suggerire è quello di usare qualche buona vecchia tecnica, tipo *l’analisi costi-benefici*; sono tecniche piene di difetti, ma sono certo meglio di niente; queste analisi non vengono mai fatte in Italia; mentre è in corso in Europa un dibattito molto vivace su queste tecniche.

Quindi, mi sentirei di concludere riprendendo una cosa che ha detto la dot.ssa Palocci: certo, vi sono opere ed infrastrutture materiali essenziali, ma sono più essenziali le infrastrutture immateriali in questo settore, cioè il processo di apertura alle dinamiche di liberalizzazione.

Vito RIGGIO
consulente del Ministro delle Infrastrutture

Una sottolineatura sui trasporti

Intervengo solo per non lasciare l’idea — che per la verità circola ormai da anni, e che io ritengo sbagliata — che tutte le volte che si parla di trasporti e di opere civili ci si riferisca a un universo indiscriminato.

In verità, una sorta di pianificazione del settore esiste ormai da anni, sia ora ai sensi del nuovo titolo V della Costituzione, ma anche prima, concordata d’intesa con le Regioni. La razionalizzazione delle cose da fare, come ci ha spiegato la Palocci, è stabilita dagli APQ, “Accordi di Programma Quadro”, previsti da anni, ma con danaro che è sempre lo stesso, poiché si spende assai poco. Non è vero che si fanno opere disperse, si fanno solo le piccole opere; in generale sono micro-opere realizzate con fondi assegnati a singoli comuni, come è dimostrato anche dall’infiltrazione mafiosa (la quale, evidentemente, è molto più presente — anche secondo l’indagine della Magistratura sulle opere sotto-soglia, per esempio in Sicilia — di quanto non riesca ad esserlo nelle grandi opere, che peraltro non si fanno).

Quindi c’è una pianificazione concordata, e c’è un insieme di fondi decentrati. Ormai il nostro è un Paese che opera per Agenzie. Le Agenzie che realizzano infrastrutture (o che non le realizzano, come nel caso del Mezzogiorno e più in generale dell’Italia, visto che — nel corso degli ultimi dieci anni, nei confronti della media dei paesi europei — registriamo un ritardo di circa 120 mila miliardi di vecchie lire, già solo rispetto all’esi-

genza di mantenere i livelli di competitività raggiunti, e non per incrementarli), le Agenzie sono fondamentalmente: le *Società Autostradali*, che sono le uniche che fanno investimenti perché fanno loro praticamente tutto, dalle valutazioni agli interventi; semmai non hanno fatto gli interventi avendo riscosso il canone. Il problema è di farglielo fare, nel senso che per quelle opere, previste dal piano, sottoposte a vigilanza, le Società hanno riscosso l'aumento dei pedaggi ma non sempre hanno fatto gli investimenti. Nel caso della Sicilia, che non ha nessuno Società Autostradale ma un "consorzio pubblico", bisognerebbe privatizzare rapidamente questa struttura, che sta facendo con gravissimi ritardi la Palermo-Messina, sulla quale accade una cosa singolare: i lavori sono stati appaltati, sotto pressione dell'opinione pubblica, con ribassi del 38% e le opere sono ferme, talché l'opera finale costerà di più di quanto non costava il ribasso. I meccanismi perversi che così si innescano sono esattamente questi: che il costo finale delle opere in termini di tempo e in termini di costo finanziario è maggiore di quello che era stato preventivato.

Le altre due Agenzie, invece, che dovrebbero operare nel campo delle infrastrutture di trasporto (e anche qui non operano, per resistenze specifiche che riguardano la localizzazione delle opere, la valutazione di impatto ambientale e le decisioni sui tracciati delle opere) sono le *Ferrovie* e l'*Anas*.

Il nostro problema è questo: esiste una decisione che il Paese deve prendere (dirci all'unanimità, se fosse possibile), anche perché i programmi di investimento di cui si parla sono sempre gli stessi, non c'è una sola opera aggiunta da un Governo rispetto a quello precedente. Il vero problema è superare i meccanismi che impediscono che la decisione passi all'atto, anche con riferimento ad opere determinanti ed essenziali per tutto l'intero corridoio dei traffici; per cui avviene che il si-

stema trasportistico italiano da 25 anni è fermo a Battipaglia. Da Battipaglia in giù non c'è sistema di trasporti, e non c'è sistema nemmeno di trasporto logistico alternativo, perché non si sono fatte le autostrade, ma non si sono nemmeno allargati i porti.

Se ogni Comune è titolare di una decisione specifica, secondo la quale la valutazione di impatto ambientale, la valutazione di proprie altre scelte, prevale su una visione di insieme, le opere non si fanno.

Tutti i correttivi che il prof. Ponti ci ha suggerito e che sono utilissimi, hanno senso per alcune opere, escluso il completamento dei grandi corridoi, per i quali siamo impegnati nei confronti dei programmi dei trasporti europei. E siccome quelle grandi opere costano (costano alla finanza pubblica e costano al mercato, perché ogni mille lire che si chiede allo Stato altre mille lire vengono chieste al privato), io spero che si crei un clima generalizzato di fiducia, senza il quale le decisioni di allocazione delle risorse evidentissimamente saltano i nostri territori meridionali.

Le decisioni di allocazione, per natura, seguono le convenienze, e se la convenienza sociale, o imprenditoriale o di opinione, non si crea, c'è il rischio che decine e decine di buone operazioni finanziarie possano essere fatte fare lungo gli assi di traffico nei paesi ex comunisti dell'Est, operazioni che si stanno già realizzando. La vera scelta che bisogna fare, nel Mezzogiorno, è decidere: rivedere i piani una volta per tutti, ma una volta fatto un piano tenerlo almeno 10 anni, perché se non si lavora con costanza, i piani saranno sempre irrealizzabili.

Antonio LA SPINA
docente universitario a Palermo

Occorre accelerare lo sviluppo

Ringrazio Salvatore Butera e la SVIMEZ per l'occasione che mi hanno dato di essere fra gli autori di questo libro così importante sull'economia siciliana, pur non essendo io un economista, ma piuttosto un analista delle politiche pubbliche rilevanti per l'economia. Qui, però, cercherò di non limitarmi ad esporre il mio contributo al volume, cui accennerò di passata; ma siccome è già nel libro, e chiunque può leggerlo, la sua esposizione non sarebbe un utilizzo ottimale del tempo a mia disposizione.

Mi sembra più interessante entrare nel gioco e nello stile della tavola rotonda, e quindi rifarmi ad alcuni dei punti stimolanti che sono emersi dagli autorevoli interventi che abbiamo fin qui udito. Già nella relazione del dott. Novacco sono moltissimi i punti toccati che andrebbero sviluppati, ma ne riprenderò soltanto uno. L'intervento del vice-ministro Micciché, ed anche quello del Sindaco di Palermo presentano anch'essi spunti molto interessanti, così come anche altri interventi. Ricordo anche il fatto che il primo dei "*Premi Saraceno*" sia stato dato proprio al volume di Maria Mirabelli, dedicato ad un'esperienza molto discussa (alcuni dicono fallita), qual è quella dei 'patti territoriali'. Io non conosco il volume premiato, ma ho presente un articolo della Mirabelli sullo stesso argomento. In genere, una certa idea dello 'sviluppo dal basso' appare oggi sempre più discutibile, e anche questo, secondo me, può rientrare in un mosaico complessivo, che ci impone di ripensare le politiche per lo sviluppo proprio in un momento in cui (e così mi riallaccio subito a quanto

ha detto il vice-ministro Micciché) sembrerebbe possibile riscontrare qualche segnale relativamente incoraggiante.

Dagli anni '70 al 1997, per la verità, abbiamo assistito ad un fenomeno di allargamento del divario tra Nord e Sud. E' dal '98 in poi che invece si riscontra, con una certa continuità, una tendenza alla riduzione di tale divario, benché su grandezze incoraggianti sì, ma non certo entusiasmanti. Vero è che fonti diverse danno stime diverse: le stime del vice-ministro sono chiaramente molto più ottimiste di quelle di Galetti. La stessa SVIMEZ negli ultimi anni ha rilevato questa tendenza alla riduzione del divario (ad esempio in campo occupazionale), avendo però immediatamente cura di puntualizzare come restino irrisolti molti dei nodi problematici cruciali.

Al riguardo mi sembra possibile dire anche qualcosa in più rispetto a quello che ho letto su "Informazioni SVIMEZ" e negli ultimi *Rapporti sull'economia del Mezzogiorno* curati dall'Associazione. Ammesso pure che questa tendenza positiva ci sia, e certamente c'è, dovremmo chiedercene le ragioni: infatti, o le politiche di sviluppo di cui siamo stati testimoni a partire dal crollo dell'intervento straordinario (tanto inglorioso quanto precipitoso) ad oggi, sono politiche di successo, e allora dovremmo concludere che i 'patti territoriali' vanno bene, che l'utilizzo dei 'fondi strutturali' va bene, che la legge 488 va bene. Oppure su ciascuno di questi strumenti di intervento è possibile esprimere più di una riserva (così come si fa ad esempio spesso e motivatamente proprio sulle pagine della *Rivista giuridica* e della *Rivista economica* della SVIMEZ), ed allora la tendenza alla riduzione del divario resta un problema insoluto, dal punto di vista esplicativo.

Ad essere precisi, probabilmente la 488 è, tra tutti gli interventi attualmente perseguiti, quello che va meglio, ma al contempo tutti sappiamo che non va affatto bene, per esempio, sotto il profilo dell'attrazione di investimenti in settori autentica-

mente innovativi, e di investimenti che non si sarebbero comunque già localizzati nella zona. E la 488, lo ripeto, probabilmente, di queste politiche è quella che è riuscita meglio, secondo il giudizio espresso tanto degli esperti quanto degli operatori economici.

L'impiego dei fondi strutturali è via via migliorato, rispetto a quanto è accaduto agli inizi. Già nel secondo QCS si è riscontrata questa tendenza, e oggi potrà certamente andare meglio ancora. Tuttavia, quando si dice "migliorato", ci si riferisce soprattutto alla velocizzazione della spesa. Va molto meno bene, invece, in termini di utilità e di efficacia degli interventi, il che richiederebbe un discorso assai più articolato. Detto così, potrebbe sembrare addirittura irraguardoso nei confronti dei responsabili, qui presenti, dell'utilizzo dei fondi comunitari. Cercando di essere meno generico, pur sempre con la necessaria brevità, sottolineo che una cosa è riuscire a spendere più velocemente che in passato, altra cosa è che la spesa crei opere o servizi intrinsecamente utili, e piuttosto non riproponga un certo tipo di canoni distributivi orientati al consenso (e ciò proprio perché l'indicazione circa i beneficiari della spesa medesima parte dal basso e va verso l'alto). Dal punto di vista dei soggetti "centralmente" competenti per l'utilizzo dei fondi comunitari, la possibilità di selezionare i progetti, di scartare quelli inutili o avventuristici, e soprattutto di promuoverne di utili e ben fatti, è assai circoscritta, tant'è che sono stati ingegnosamente studiati dei meccanismi *indiretti* volti a promuovere il miglioramento della qualità dei progetti, come la riserva di premialità, e la possibilità di far ricorso a fondi nel campo delle analisi di fattibilità per migliorare *ex ante* la qualità progettuale. Purtroppo, però, l'effetto di tali soluzioni è meramente eventuale, e questo è il problema. Le regioni, gli enti locali, *possono* avvalersi di tali strumenti solo se lo vogliono. Ma se non lo fanno, la qualità del-

la loro progettazione potrebbe benissimo restare scadente, pur a fronte di una spesa cospicua e rapida.

Il discorso sui 'patti territoriali' dovrebbe anch'esso essere ben più articolato di quanto potrò fare qui. Il lavoro della Mirabelli riguarda specificamente la Calabria, ma ha secondo me un valore generale, quanto meno rispetto alle regioni meridionali. I patti territoriali – originariamente concepiti con il massimo della buona fede e della buona volontà – hanno dato in concreto luogo, troppo spesso, ad una riproposizione di qualche cosa di vecchio, anche se la filosofia ispiratrice e la retorica impiegata sembravano nuove. Ma non poi così nuove, a ben guardare, perché idee come quelle di un Sud "a pelle di leopardo" e di uno sviluppo "autocentrato" emersero già nei primi anni '80, fornendo la giustificazione "teorica" alla legge 64, che si rivelò poi uno dei momenti più fallimentari di tutto l'intervento straordinario, come sappiamo.

Certe "teorie" dello sviluppo locale, quando hanno a che fare con aree che già con le proprie gambe non riescono a crescere, disgraziatamente si scontrano con un paradosso. Infatti, o queste aree hanno già le forze necessarie per svilupparsi, e allora non c'è alcun bisogno di politiche per lo sviluppo; ovvero c'è soltanto bisogno di politiche "facilitatrici", o "catalizzatrici", e non già di una spendita consistente di risorse pubbliche; oppure queste forze non le hanno, e allora ciò vuol dire che al loro interno opera un circolo vizioso che ostacola lo sviluppo, e che va spezzato. Ma se va spezzato ci vuole "qualche cosa" di esogeno, non bastano le forze "endogene"; il che mi sembra una conclusione inevitabile.

Se occorre una leva esogena del mutamento, questa, ad esempio, potrebbe essere anche la grande industria. Al riguardo ricordo i contributi di Giannola e Del Monte, e prima ancora di Pasquale Saraceno, i quali già molti anni fa segnalavano l'impor-

tanza di un 'agente di mutamento' del genere. D'altro canto, fare affidamento per lo più sulla piccola impresa o sull'iniziativa locale può essere importante, e in certi casi può anche risultare di successo, ma non può che produrre, nella migliore delle ipotesi, un Mezzogiorno "a pelle di leopardo". A questo riguardo concordo pienamente con quanto detto dal vice-ministro Micciché.

Si potrebbe anche affermare che nel lungo periodo il problema del Mezzogiorno verrà risolto, perché via via regioni come l'Abruzzo o come il Molise sono riuscite ad assimilare i percorsi di sviluppo delle regioni limitrofe, sicché nel tempo, per gradi, la parte non sviluppata del Sud verrà sempre più erosa, e la questione meridionale svanirà. Forse andrà così, ma quello che è certo è che oggi la gran parte delle regioni meridionali versa ancora in una condizione di grave arretratezza rispetto al resto del paese e dell'Europa. La soluzione non deve proiettarsi in tempi lunghissimi. Va anche ribadito, per altro verso, che una concezione unitaria del problema del Mezzogiorno risulta ancor oggi plausibile. Se è così, la linea di intervento non può che essere quella della creazione di vantaggi localizzativi a favore non soltanto delle piccole e medie imprese (che ci sono già), non soltanto delle attività tradizionali (che anch'esse ci sono già), ma anche e soprattutto di investimenti da parte di grandi imprese in settori tecnologicamente avanzati, tali da creare attività ad alto valore aggiunto e competitive nel mercato globale. Ciò in modo non episodico o accidentale.

Casi di successo, come quello di Catania, sono appunto in buona parte accidentali, cioè frutto di una felice ma fortuita combinazione di fattori (il contratto di programma, il dinamismo dell'amministrazione locale, il contributo dell'Università, la presenza di una grande impresa guidata da un imprenditore motivato a radicarsi in loco), combinazione che però nella stragrande maggioranza dei casi manca. Per altro verso, il caso ca-

tanese dimostra quanto possa essere cruciale il ruolo delle Amministrazioni locali nel creare vantaggi localizzativi (ed in ciò mi riallaccio a quanto diceva il Sindaco Cammarata), così come purtroppo lo può essere anche nel creare disincentivi e ostacoli allo sviluppo, quando ad esempio viene distorto il mercato del lavoro tramite malintese politiche "attive", come quelle riguardanti i lavoratori "socialmente utili".

Al ruolo delle amministrazioni periferiche (ed in particolare a quello della Regione) ho dedicato qualche notazione incompleta anche nel capitolo a mia firma del volume che oggi si presenta. Tali amministrazioni, se vogliono favorire lo sviluppo, dovrebbero intervenire non già sul mercato del lavoro, né in campo fiscale. Il prof. Giannola ci ha illustrato puntualmente un probabile scenario in cui proprio le regioni meridionali saranno costrette ad inasprire il carico fiscale di loro competenza, diminuendo così ulteriormente i propri vantaggi localizzativi relativi, già tutt'altro che entusiasmanti. Se prevale una certa versione del federalismo - e la tendenza sembra proprio questa - i disavanzi delle regioni meridionali andranno inevitabilmente coperti tramite aumento della tassazione, sicché, se tali regioni vorranno controbilanciare tale penalizzazione, dovranno impegnarsi lì dove finora si sono impegnate pochissimo o non si sono impegnate affatto: la diminuzione degli svantaggi derivanti dall'inefficienza amministrativa, in campi quali gli oneri burocratici sull'avvio e sulla gestione delle attività produttive, il governo del territorio, i trasporti, l'energia, l'approvvigionamento idrico, e così via.

Purtroppo, però, molto spesso le regioni meridionali questo non l'hanno fatto, e anzi si sono avviate in circuiti di non decisione tali per cui continuano a non farlo. In futuro, le regioni che spontaneamente accetteranno questa sfida, in uno spirito autenticamente federalistico, si impegneranno ad accrescere per la par-

te di loro spettanza i vantaggi localizzati. Probabilmente, quella che dipende dalle amministrazioni pubbliche è oggi la parte più significativa dello svantaggio localizzato, forse ancor più significativa (con riguardo ad alcune delle aree del Sud) della quasi certezza di incorrere nelle pretese estorsive delle organizzazioni criminali (che ancor oggi certamente rimane). Se un grosso investimento produttivo oggi si volesse localizzare in Sicilia, troverebbe che la maggior parte dei comuni siciliani non ha il piano regolatore, e inoltre che non vengono garantite, se non in tempi e con esiti alquanto incerti (che quindi sono incompatibili con le previsioni di redditività dell'investitore), condizioni minimali come l'approvvigionamento di energia, i rapporti con i fornitori ed in genere la certezza nel rispetto dei contratti, e così via.

L'obiettivo è — e di ciò ha già ricordato la relazione di Novacco — quello di assicurare un'accelerazione dello sviluppo. Il piano per il Mezzogiorno parla di una crescita di almeno il 4% da raggiungere in 5 anni. Si tratta evidentemente di un obiettivo ambizioso. Ciò che si è riscontrato dal 1998 ad oggi è più o meno una differenza di 0,5 rispetto al tasso di crescita Nord, il che va già meglio rispetto agli anni precedenti, ma non va certo bene. Peraltro, è probabile che quel po' di sviluppo che si è avuto a partire dal '98 sia il frutto del concreto avvio di erogazioni riconducibili alla legge 488 e soprattutto della messa in circolo delle risorse di *Agenda 2000* e della programmazione negoziata. Ma, se così fosse, tale riduzione del divario, oltre ad essere di gran lunga inferiore rispetto a quella desiderata, sarebbe probabilmente in buona parte anche effimera, e destinata a spegnersi appena le risorse pubbliche venissero meno.

Se invece si vuole una stabilizzazione della crescita, le regioni e le amministrazioni locali dovrebbero anzitutto impegnarsi in un tipo di sforzo che però — alla luce di quello che abbiamo visto fino ad adesso — non è tanto facile che esse intraprendano

e portino a compimento. Qui non si tratta tanto di attribuire colpe agli attuali governi di centro-destra, o al contrario ai precedenti governi di centro-sinistra. Non si tratta tanto del colore politico, né della strategia delle singole amministrazioni, che pure hanno la loro importanza, bensì di considerazioni sugli aspetti istituzionali e strutturali. O le Amministrazioni regionali saranno in grado di incidere sensibilmente sulla loro inefficienza amministrativa — e onestamente, a rischio di apparire pessimista, devo dire che ciò appare in molti casi improbabile —; o si dovrà sperare nell'esercizio del potere sostitutivo, che peraltro è previsto nella nuova versione del titolo V della Costituzione, ove si parla di garanzia di *livelli minimi* (concetto che occorre estendere in riferimento a molti aspetti della vita sociale).

Un'altra possibilità è che la competizione fra le regioni avvenga in modo indiretto. Come sappiamo, non esiste un Ministero per lo sviluppo, ma certo esistono politiche centrali per lo sviluppo, esiste il Dipartimento per lo sviluppo e la coesione, ed esiste "Sviluppo Italia", che è stata fino ad ora molto criticata, ma che potrebbe diventare un'esperienza interessante, perché la sua missione ufficiale è proprio quella dell'attrazione degli investimenti esteri, o comunque di grossi investimenti produttivi. Abbiamo poi anche altre Amministrazioni competenti in tema di sviluppo, come ad esempio in materia di grandi opere pubbliche localizzate al Sud. In che senso questi soggetti possono favorire una competizione fra le regioni? Ciò potrebbe avvenire nel momento in cui essi potessero scegliere di indirizzare gran parte degli aiuti, degli interventi, e talora delle opere, presso le aree le cui amministrazioni riescano ad eliminare i disincentivi alla localizzazione degli investimenti. In tal modo, quella attivazione delle regioni che spontaneamente spesso non si verifica potrebbe rientrare dalla finestra, attraverso una competizione tra regioni favorita dalle amministrazioni centrali com-

petenti per lo sviluppo. Ma con quali costi? Con quali tempi? Con quali disagi?

Non posso dirlo con precisione, o meglio posso solo immaginarlo, ma sarebbe un altro discorso, troppo lungo da svolgere qui, sicché vi ringrazio per la pazienza dimostrata nell'ascoltarmi e concludo qui.

Mario CENTORRINO
docente universitario a Messina

Sicilia e Mezzogiorno, tra diagnosi e politiche

Vorrei recuperare – prima di entrare nel vivo del dibattito – un mio ricordo personale con riferimento allo studioso a cui è intitolata quest'iniziativa, il prof. Pasquale Saraceno.

Io non ho avuto frequentazioni con lui, anche se ho letto, ovviamente le sue opere; ma stranamente, sia pure indirettamente, un passaggio della mia vita è stato legato proprio al prof. Saraceno. Ho iniziato a studiare teoria economica con il prof. Bruno Jossa che insegnava a Messina, prima di essere chiamato dal prof. Saraceno all'Università di Venezia. Appresa la notizia mi lamentai, sentendomi, in certo senso, abbandonato; ma il prof. Jossa, cui devo la mia formazione accademica, mi consolò subito. Sarà utile a me, disse, e quindi altrettanto utile a lei che io vada ad ascoltare le lezioni del prof. Saraceno, piuttosto che restare a Messina per dar lezioni a lei. Vorrà dire che per parlare insieme ci incontreremo, come poi fu, a metà strada tra Venezia e Messina. Fu in qualche modo una lezione di vita, di quelle che non si dimenticano. Apprezzai molto in seguito questa lezione, quando, approfondendo le mie ricerche, compresi il valore scientifico ed il richiamo del prof. Saraceno. *

Vorrei ora fare riferimento al documento presentato ed esposto dal dott. Novacco, che ho trovato molto credibile, condivisibile, coinvolgente, anche perché fa giustizia di alcuni intellettualismi sulla questione meridionale. C'è stata, in tempi recenti, una sorta di tendenza in qualche modo a dire che questa "questione meridionale" era finita, era superata, bisognava con

diverso modo e così via. Ecco, il documento del dott. Novacco ci recupera ad un meridionalismo autentico.

Ci sono in giro tesi che io personalmente trovo stravaganti, che non so perché ricevono invece grande favore nella sinistra, quelle cioè relative ad un Mezzogiorno diverso dal resto del Paese, che ha come valore, ad esempio la *lentezza* ed in cui deve essere riconosciuto il diritto alla *siesta*, un Sud che avrebbe un'antropologia tutta sua particolare. Sono tesi, espresse ora in modo fin caricaturale, che francamente non condivido.

Trovo peraltro che una visione ottimistica dell'attuale processo economico nel Sud in quest'ultimo sessennio, sostenuta peraltro con molto vigore dal centro-sinistra, non si è rivelata convincente.

Passo ad un'altra osservazione, sempre sul documento. C'è una sorta di "questione meridionale due", dott. Novacco, della quale dobbiamo tener conto, e che è la questione sociale: sanità, istruzione, ecc. Sotto questo profilo, mi rivolgo in questo momento al Presidente di questa Regione, ma è problema che riguarda tutto il Mezzogiorno; non c'è dubbio che un grande sforzo bisogna farlo, in particolare, nei confronti delle Università.

Io trovo però che questo sforzo vada fatto con dei criteri di trasparenza e soprattutto "generalisti", piuttosto che fondandolo sui rapporti personali tra i membri del Governo Regionale con singole Università. Perché questi rapporti con singole Università, seppure sicuramente efficienti ed utili, finiscono secondo me con l'avere un'efficacia minore rispetto ad un'azione che interessi tutte le Università; e presentano il rischio di immaginare dei rapporti, diciamo, di carattere diverso rispetto al risultato in termini di immagine che bisognerebbe ottenere.

Vengo ora al volume "*Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*", che è un libro non solo interessante, ma che porta contributi assai significativi: porta un contributo significativo di co-

noscenza, ma anche un contributo significativo di metodologia, ed aiuta a pensare in termini sistematici ai problemi.

Di questo libro, vorrei mettere in rilievo una parte che c'è ed una parte che non c'è. La parte che c'è, e che mi riguarda come mia competenza personale, è relativa al problema dei rapporti tra criminalità e sviluppo, che il prof. La Spina ha toccato con grande sapienza. E qui vorrei fare un avvertimento: c'è una tendenza a sostituire il termine "criminalità organizzata" con il termine "sicurezza". Ora, sicurezza è una sorta di cerotto linguistico, che possiamo pure usare se ci serve, però non risolve assolutamente il problema. La "criminalità organizzata" e la "sicurezza" sono due cose totalmente diverse, sono due cose che creano, entrambe, ansie, che creano paura. Però, mentre la "criminalità organizzata" in Sicilia c'è, per quanto riguarda i problemi di sicurezza, per fortuna, rispetto ad altre regioni, questo problema relativamente è di minore importanza. Allora, la situazione dei termini può fare immaginare che vi sia stato un superamento di questa sorta di rischio-mafia; il che purtroppo non c'è. Resto un po' sorpreso sentendo parlare talvolta per la Sicilia del "rischio-mafia", perché il rischio-mafia è riferibile a qualcosa che *forse* c'è. In Sicilia non c'è "rischio-mafia", c'è "la mafia", purtroppo. Si tratta di mettere in moto tutti gli strumenti, tutti i monitoraggi, tutti i controlli, credo che la dot.ssa Palocci conosca bene il problema e stia agendo con grande efficacia per quanto riguarda questa parte di *Agenda 2000*; però senza utilizzare dei cerotti linguistici per nascondere un problema che abbiamo, che dobbiamo affrontare e che non possiamo rimuovere con un artificio semantico.

Parliamo della parte che nel volume non c'è. Qui non voglio fare un rimprovero, però voglio cogliere una sorta di mancanza paradossale. Perché nel libro non si parla di una sorta di follia collettiva, che ha investito la Sicilia. L'economia siciliana è in questo momento pervasa da una sorta di "effetto imitazione"

nei confronti del turismo. È come se si pensasse che l'economia turistica possa risolvere tutti i problemi della Sicilia; e che, quindi, risorse umane, risorse imprenditoriali, risorse progettuali ecc., debbano essere dedicate al turismo. Di turismo si parla da Capo Pachino a Capo Peloro.

Facciamo attenzione, perché l'economia turistica è un'economia di tipo particolare, sia con riferimento all'occupazione, sia con riferimento al capitale, e così via. Obbliga chi la pratica ad agire in un mercato ad altissima competitività, non è in un mercato protetto. La Sicilia parte con grandi arretratezze, ed io ho come la sensazione che ci sia una grande approssimazione nell'esaltare questa tematica del turismo come soluzione dei ritardi nella crescita e nello sviluppo.

Mi ha colpito che, mentre proprio i curatori del libro, evidentemente dovendo fare un criterio di gerarchia, hanno tenuto presente queste considerazioni, invece - e la dottoressa Palocci potrà confermarlo per quanto riguarda un quadro generale delle domande di accesso ai Fondi europei - operi in questo momento quello che ho definito "effetto imitazione", che bisognerebbe in qualche modo cercare di smontare, cercare di ridimensionare, cercare di razionalizzare.

Detto questo, passo alla conclusione. Il dott. Novacco ci ha indicato aspettative che potrebbero diventare sogni. Le aspettative si possono sicuramente volgere in positivo, se ci sono delle azioni efficaci sia da parte del Governo nazionale sia da parte del Governo regionale; ed è bene che queste aspettative siano rivolte nelle giuste direzioni.

Per quanto riguarda i sogni, una battuta che altre volte ho ricordato, dice scherzosamente che essi dipendono dalla posizione di chi dorme. Io spero che questa posizione sia quella giusta, perché se è quella sbagliata i sogni si trasformano in incubi.

Alberto TULLIEMELLO
docente universitario a Palermo

Regioni e Mezzogiorno, nuove opportunità

Intervengo soprattutto per ringraziare il dott. Novacco, che ci ha fatto ascoltare una relazione che ricorda i tempi della SVT-MEZ di Pasquale Saraceno, dopo la cui scomparsa l'Associazione ha continuato a fare un lavoro egregio, importante per il Paese e per le regioni meridionali: l'annuale *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* è infatti uno strumento insostituibile; però da 11 anni si sentiva e si sente la mancanza delle 20 pagine di introduzione al Rapporto scritte da Saraceno: la "zampata" con cui la SVT-MEZ entrava ogni anno nel dibattito nazionale sul Mezzogiorno, a volte facendo una provocazione, a volte articolando una proposta, a volte riordinando l'esistente e indicando il cammino possibile.

Secondo me l'intervento odierno di Novacco ha questo carattere e questo livello, e di questo va ringraziato, perché il merito della proposta che avanza è a mio avviso importante e può rivitalizzare il dibattito meridionalista.

Prima però di entrare nel merito voglio fare una osservazione, e manifestare il mio disaccordo su due interventi precedenti, che hanno sostenuto la inesistenza o comunque la inconsistenza del dinamismo economico degli ultimi anni (di cui ha parlato il vice-ministro dell'Economia), e che hanno denunciato l'inefficacia delle politiche dei 'patti territoriali' e dello 'sviluppo locale' su cui si è puntato in questi anni, di fatto proponendo di ritornare a politiche di infrastrutturazione e comunque di intervento pesante, quali quelle che si erano effettuate fino

agli anni '80. Le due tesi sono ovviamente connesse, e vorrei esprimere il mio dissenso limitandomi a richiamare una sequenza di date e di avvenimenti recenti.

Da un lato, dobbiamo ricordare che l'abolizione dell'intervento straordinario è del dicembre 1992-aprile 1993, sostituito con un meccanismo di incentivazione individuale alle imprese: il regime di aiuti della legge 488. Appena un anno dopo vengono avviati i 'patti territoriali'. Ma la legge 488 diventa operativa solamente nel 1996, e la programmazione negoziata nel 1997-98. L'altro elemento importante che va nella direzione dello 'sviluppo locale', i Fondi europei di *Agenda 2000* (si ricordi che il PON-sviluppo locale finanzia essenzialmente una forma raffinata di 488, "mirata" settorialmente e territorialmente), sta diventando operativa solo in questi ultimi tempi. Questo vuol dire che le politiche per il Mezzogiorno che puntano sullo 'sviluppo locale' sono partite appena cinque anni fa; e mentre proprio per ciò non hanno ancora dispiegato tutte le loro potenzialità ed adoperato tutte le loro risorse, esse vengono date già per morte, o per inefficaci, pensando forse di ritornare al vecchio.

Dall'altro lato il vice-ministro Micciché parla di 'inversione di tendenza' nello sviluppo del Mezzogiorno a partire dal 1995. Forse è vero che enfatizza troppo, perché "l'inversione" è meno forte di quanto egli non abbia detto, e certamente è da spostare innanzi di uno/due anni. Ma la direzione delle cose è proprio quella.

Mettiamo insieme i due dati, e riflettiamo sulla circostanza che in questo decennio non sono stati costruiti "ponti sullo Stretto", né altre grandi opere, e non sono stati fatti grandi interventi sul sistema produttivo meridionale dopo Melfi; e riflettiamo sulla circostanza che in questo decennio si sono usati solitamente strumenti di 'sviluppo locale', certamente imperfetti, pieni di contraddizioni, alcuni anche con sprechi, a volte "scal-

cinati", ma che in qualche modo stanno funzionando. Forse perché - finita la stagione della grande spesa pubblica usata come strumento di stabilizzazione del 'governo' dell'economia e dell'occupazione nel Mezzogiorno - ci si è dovuti "sbracciare" e si è dovuto trarre partito da ciò che era a disposizione: gli strumenti dello 'sviluppo locale', appunto, i quali sembra a me che stiano dando dei risultati, dal momento che solamente a loro è possibile imputare la rilevabile 'inversione di tendenza': si ricordi che i primi anni '90, fino al 1995-96, sono stati anni di crisi acuta dell'economia del Mezzogiorno, anche e proprio per il fatto che erano venute bruscamente meno le precedenti politiche dell'intervento "straordinario".

Che poi questo processo possa maturare e rafforzarsi, è ovviamente tutto da vedere. Ma qui torniamo alla relazione di Novacco.

Quel che si è fatto in questi ultimi anni è certo poco, ed i risultati non sono sufficienti. Perché quel *poco* diventi *di più*, e soprattutto perché diventi sufficiente al decollo del Mezzogiorno, può essere decisiva la proposta della relazione di Novacco, secondo la quale il Mezzogiorno deve riuscire a parlare con una voce sola, deve riuscire ad affrontare di petto e ad imporre al Paese il problema dello sviluppo della grande "macro-area" meridionale. Non si tratta di dimenticare i "tanti Mezzogiorno" che ci sono, ma che sono cosa diversa dal Mezzogiorno come area unitaria: il Mezzogiorno come realtà unitaria ha all'interno tante facce, che cominciano ad essere le facce dello 'sviluppo locale'. La proposta di Novacco va recepita per due ragioni.

Innanzitutto perché propone una *sussidiarietà dal basso*, che non si ferma allo 'sviluppo locale' ma raggiunge le Regioni, le quali si debbono mettere assieme per "dare voce" al Mezzogiorno. Si rifletta che anche le nuove Regioni, con i 'governatori', sono fatto recentissimo; in Sicilia addirittura appena

un anno (come quegli altri fatti che riguardano l'approccio locale, che anzi sono ancora più recenti). E non è un caso che fino a pochi anni addietro, nella fase di avvio dello 'sviluppo locale', le Regioni erano enti da evitare (i 'patti territoriali' sono nati indipendentemente dalle Regioni e quasi di nascosto, con lo Stato o l'Europa come interlocutori). Poi, a partire dalla seconda metà del decennio, sono state coinvolte e sono state sempre più presenti. Oggi le Regioni sono necessarie e possono diventare – anche per le nuove normative italiane ed europee – punto di snodo di un processo di *sussidiarietà* che dai territori va verso l'alto, e che *dall'alto* svolge funzione di coordinamento, collegamento e riconduzione ad unità. E ciò è necessario anche per evitare che le Regioni dei 'governatori' diventino il luogo di un nuovo 'centralismo', anche più perverso di quello statale.

La proposta di Novacco – che le Regioni riescano a mettersi assieme "dal basso", dando *voce unitaria* al Mezzogiorno – è in qualche modo il compimento della presenza attiva dello 'sviluppo locale' come strumento dello sviluppo del Mezzogiorno, e del ruolo delle Regioni come coordinamento dello 'sviluppo locale'.

Io credo che le Regioni potranno riuscire a mettersi assieme e a "dare voce" al Mezzogiorno che chiede di svilupparsi (e che forse ha già avviato un processo importante: l'inversione di tendenza), se riusciranno ad essere ciascuna la voce dei propri territori, del proprio 'sviluppo locale' che cresce, uno sviluppo che oltre che del coordinamento regionale ha bisogno di un coordinamento complessivo, che si può avere solamente attraverso una voce unitaria e un ruolo "alto", per molti aspetti anch'esso "unitario", nell'economia del Paese.

Conclusioni di Salvatore CUFFARO Presidente della Regione Siciliana

Costruire per i Sud un nuovo futuro

Grazie alla SVIMEZ ed al suo Presidente avv. Annesi, e grazie al prof. Butera ed alla Fondazione Banco di Sicilia, sia per l'analisi dell'economia siciliana da essi curata, pubblicata autorevolmente dall'Editore *il Mulino* ed oggi qui diffusa, sia per l'interessante confronto che è stato oggi promosso, partendo dal ricordo del prof. Pasquale Saraceno e dalla valorizzazione del suo ruolo, insieme meridionalista, nazionale, europeo. Se non sarà certo questo incontro a far diminuire di per sé il divario esistente tra Nord e Sud – obiettivo la cui rilevanza, con riferimento alle condizioni nuove create dalle diffuse spinte federaliste e devoluzioniste che premono dal Nord, è stata sottolineata nell'articolata relazione del dott. Novacco -, questo incontro appare comunque come un contributo importante per continuare ad approfondire i problemi che condizionano il nostro sviluppo, ed i livelli delle loro necessarie connessioni.

Il dibattito qui svoltosi mi induce non a tentare delle conclusioni, ma a portare, sulla base di quanto ho avuto modo di ascoltare, un contributo che mi auguro possa concorrere ad individuare quali sono le possibilità concrete di far uscire la Sicilia dalla sua attuale condizione che, se non è proprio di "sottosviluppo", possiamo definire di "ritardo nello sviluppo", rispetto alle aree italiane ed europee più avanzate.

Ritengo che, tutto sommato, in questi anni una crescita, seppur lenta, della economia del Mezzogiorno e della Sicilia vi sia stata; non sto qui ad analizzarne i dati, perché non credo sia

questo l'aspetto più importante. Ma è certamente vero che risultati positivi vi sono stati, ed essi meritano di essere segnalati.

Per quanto riguarda specificamente la Sicilia, desidero partire dalla **questione dell'occupazione**.

In questa Regione il lavoro, che non mi pare giusto definire troppo ampiamente come "sommerso", è stato assai spesso soprattutto "precario". Per esempio, come definire altrimenti il lavoro degli operai forestali? Temporaneo? Stagionale? O come altro? In Sicilia ci sono circa 100 mila tra 'articolisti', lavoratori socialmente utili, operai forestali, dei consorzi di bonifica, ecc., e di essi quasi la metà grava direttamente sul bilancio regionale; e non è cosa da poco. Non possiamo definire questo, obiettivamente, come lavoro "sommerso" — che è altra cosa — ma semmai come lavoro "assistito" nella sua precarietà.

C'è ora in corso un tentativo che abbiamo tutti il dovere di sostenere, perché corrisponde alle scelte che in questi pochi mesi abbiamo tentato di avviare come Governo della Regione. Comincio col dire, ad esempio, che abbiamo detto "basta" a qualsiasi lavoro che possa configurarsi come "precariato", anche se si presenta sotto le sembianze degli "ammortizzatori sociali". E le assicuro, dott. Novacco, che è stata una scelta tutt'altro che facile, attraverso la quale abbiamo cominciato un percorso di stabilizzazione, che speriamo sia produttiva.

Troppo spesso negli anni scorsi ci siamo mossi nel convincimento che il lavoro fosse solo un diritto. Credo sia giunto il momento che esso si configuri anche come un dovere, nel senso che deve produrre ricchezza, creare economia, generare risorse che possano essere reinvestite, per promuovere altre occasioni di sviluppo e di lavoro, cioè innescare processi produttivi capaci di autoalimentarsi. In questi anni, probabilmente abbiamo perso di vista l'importanza del dovere del lavoro, privilegiando soprattutto il diritto al lavoro.

Certo, sono stati anni difficili. Adesso abbiamo deciso di invertire la rotta e abbiamo cominciato con l'affermare che non creeremo più un solo lavoratore precario. Nonostante le difficoltà incontrate in questi mesi, stiamo mantenendo quest'impegno. Abbiamo avviato un processo di stabilizzazione produttiva, nel tentativo di dare dignità all'impiego di molti lavoratori, che hanno anche professionalità e competenze. In passato sono stati commessi degli errori, di cui non stiamo qui a ricercare le colpe. C'è comunque una situazione cui occorre porre rimedio, perché con quei meccanismi abbiamo "imbalsamato" in Sicilia alcune generazioni di giovani, quasi che partendo da forme di precariato si potesse alla fine giungere al lavoro stabile. Abbiamo in tal modo compromesso e sacrificato troppi giovani, anche laureati e diplomati, cui oggi dobbiamo dare per quanto possibile una risposta. Non possiamo, dopo 10 e più anni, dire a questa gente: abbiamo scherzato, ricominciate a fare altre cose. Stiamo, quindi, tentando di dare loro la possibilità di avere un lavoro produttivo, pur con le difficoltà che ben conosciamo.

Si è quindi avviata ora una inversione di tendenza, anche perché, se vogliamo salvare questi lavoratori, immaginare di creare altro precariato sarebbe pura follia. Ciò non vuol dire che abbiamo risolto il problema, perché abbiamo ugualmente il "palazzo" assediato dai disoccupati. Ma su questo punto non intendiamo cedere. Stiamo tentando — anche perché non c'è più disponibilità di risorse 'facili' — di dire basta all'economia sovvenzionata. In Sicilia da un pò di anni se ne genera molto meno. Questa scelta ci sembra stia aiutando a far nascere nelle giovani generazioni una cultura d'impresa nuova. I giovani stanno cominciando a diventare imprenditori di se stessi, nel senso che ora capiscono che fare impresa non è andare in cerca della sovvenzione e dell'assistenza, ma immaginare anche di accettare il rischio.

Per questo mi convince molto l'idea che non può esserci sviluppo in Sicilia nei prossimi anni se non avremo un sistema creditizio che sia (non dico tutto) anche un poco nostro. Dottor Caletti, ho apprezzato molto il suo intervento, però credo che occorre uno sforzo da parte di tutti; e sollecitando lo sforzo di tutti, e chiedendolo alle imprese, lo chiedo anche ai siciliani, come lo chiedo al sistema bancario. Esso in questi anni è migliorato anche da noi, ma credo che vi sia ancora molta strada da fare, se è vero che molti imprenditori che scelgono di lavorare in Sicilia non sempre hanno successo, mentre se essi vanno in Lombardia o nel Veneto riescono a produrre e svilupparsi. Non possiamo incentivarli dicendo loro che in Sicilia il rischio è maggiore che altrove, e che essi devono accettarlo supinamente. Ritengo che il sistema creditizio, che abbiamo voluto con una presenza anche della Regione Siciliana, debba diventare capace di correre anch'esso qualche rischio in più rispetto al passato.

Questo, in Sicilia, è già avvenuto negli ultimi anni. Qualcuno, giustamente, ha citato Catania, che non è soltanto l'elettronica, che pure è il punto che si fa maggiormente notare, ma che è anche molto di più: per esempio, gli impianti farmaceutici, e molte altre cose, che stanno dando buoni risultati, e non a caso.

Questo mi induce ad accennare al problema della **disoccupazione intellettuale**.

Non credo che chi ha scelto di realizzare in Sicilia un grande centro di ricerca scientifica come quello sui farmaci a Catania, l'abbia fatto soltanto perché da noi c'è il sole; l'ha fatto forse soprattutto perché lì vi è una disponibilità di risorse umane ed intellettuali maggiore che in Lombardia o nel Veneto.

La stessa cosa è avvenuta anche all'elettronica. E' più facile trovare un laureato in ingegneria disoccupato in Sicilia, che trovarlo nel Veneto o in Lombardia; e poiché esiste il mercato, è

più facile pagarlo meno. Anche questo va messo nel conto, seppur non voglio certamente dire che questo è un punto totalmente a favore nostro; ma è certo vero che, in questi anni, anche ciò ha contribuito a generare risultati utili.

In questo senso mi convince quello che ha detto il prof. Centorrino: le Università hanno fatto un buon lavoro, forse anche un ottimo lavoro, ma bisogna fare di più, e forse è necessario che il Governo delle Regione riesca a far partire un progetto complessivo concordato e coordinato con le Università.

Voglio parlare anche di **agricoltura**.

L'agricoltura siciliana, in questi anni, è stata un modello, forse anche nei confronti di altre agricolture, nonostante tutte le difficoltà di cui soffre, tra cui la maggiore è di non disporre di adeguate infrastrutture. Però l'agricoltura, in Sicilia, si è persino improvvisata nella ricerca scientifica. Qualcuno lo ha notato: il pomodoro di Pachino è frutto di una ricerca, di una selezione scientifica fatta dai nostri agricoltori. Poiché non riuscivano a penetrare sui mercati — perché il pomodoro tradizionale arrivava tardi e i nostri costi di trasporto e di produzione erano alti — i produttori hanno cominciato a lavorare, anno dopo anno, inventandosi un tipo di prodotto, il pomodoro, che c'è tutto l'anno, e che arriva sui mercati quando essi non sono già saturi.

Stiamo tentando di favorire questo meccanismo anche in altri comparti, per esempio con le pesche. Le nostre pesche fino a dieci anni fa non erano presenti sul mercato dell'Emilia-Romagna, perché non reggevano la competizione; ebbene, adesso noi abbiamo selezionato una pesca che risponde a livelli elevati di qualità, ma che soprattutto arriva sui mercati sia prima che dopo le altre produzioni concorrenti. Grazie a Dio, questa opportunità ci è stata assicurata anche dalla posizione geografica e climatica della nostra Isola.

In questa direzione, ha concorso a premiarci la capacità di cominciare a realizzare le infrastrutture che purtroppo ci mancavano, soprattutto le minori. Una norma comunitaria – che da quando ero Assessore all'agricoltura ho utilizzato moltissimo – ha permesso alle nostre imprese, anche a quelle piccole e medie, di dotarsi degli strumenti per poter lavorare il loro prodotto e poterlo portare concorrenzialmente sui mercati esterni.

Cosa succedeva prima in Sicilia? Avevamo certo la capacità di produrre, ma eravamo assai deboli nella capacità di trasferta e di commercializzazione dei prodotti. Risultato: il nostro 'valore aggiunto' era preda di altri produttori che sapevano ed erano in condizione di meglio commercializzare. Negli ultimi anni abbiamo più che quadruplicato il fatturato dell'olio, e la cosa straordinaria è che lo abbiamo moltiplicato a prodotto costante, nel senso che non è aumentato tanto la quantità del nostro prodotto, ma il suo valore. Mentre prima vendevamo il nostro prodotto a ditte esterne che lo compravano, lo tagliavano, lo imbottigliavano e lo rispeditivano anche in Sicilia, adesso ad imbottigliarlo abbiamo 400 aziende siciliane che producono per il mercato finale; è chiaro che così facendo il 'valore aggiunto' resta in Sicilia ai nostri produttori. Adesso produciamo ricchezza, e ciò è dimostrato dal fatto che il reddito in agricoltura è oggi assai più elevato: in altre parole, si è messo in moto un meccanismo virtuoso. Ho citato l'olio, ma l'analogo posso dire anche del vino, i cui risultati economici sono davanti agli occhi di tutti. Lo stesso ancora si può dire degli ortaggi. La Sicilia è la regione che produce, qualitativamente e quantitativamente, gli ortaggi migliori d'Italia. Poi ci sono le difficoltà: perché la nostra gente, purtroppo, nonostante lo sforzo che esprime, non è in grado di ottenere il massimo dei risultati, perché vi è carenza di infrastrutture e dei servizi, che non si è riusciti a creare e potenziare negli anni passati.

Tra le motivazioni per cui la SVIMEZ ha attribuito oggi qui i "Premi Saraceno" mi hanno colpito particolarmente quelle riferite alla capacità di utilizzo dei Fondi comunitari da parte delle Regioni del Sud, della Sicilia in particolare. La Sicilia ha speso tutti i Fondi comunitari, e di ciò ringrazio una dirigente capace come Gabriella Palocci, che ha fatto miracoli. Ma non sono ancora contento: perché noi non abbiamo speso come avremmo voluto e come avremmo dovuto; abbiamo speso talvolta senza la capacità di programmare e di fare tutto ciò che serviva alle nostre imprese. Abbiamo speso, perché bisognava arrivare al "tetto", ma forse abbiamo speso come gli altri ci hanno fatto spendere.

Qualche dubbio, obiettivamente, mi viene, nel senso che in proposito vi sono certo responsabilità della nostra classe dirigente; però, se non si sono fatte le ferrovie in Sicilia negli ultimi 100 anni, se non si sono fatte le autostrade, se non si sono fatti adeguati porti ed aeroporti, è possibile che tutto ciò sia colpa solo della incapacità dei siciliani? Probabilmente le responsabilità sono di tutti, perché alcune cose non era soltanto la Regione Siciliana che doveva farle, ma avrebbero dovute farle altri, cioè le Amministrazioni ordinarie e locali, che opere analoghe le hanno sapute realizzare in Lombardia e in Veneto, e non in Sicilia.

Io non voglio avanzare contestazioni, però è chiaro che le responsabilità vanno distribuite; forse, qualcuno non aveva interesse a che in Sicilia vi potessero essere efficienti strutture al servizio dei traffici. E lasciati dire che mi viene la pelle d'oca a pensare che, quando da Palermo devo andare a Tunisi – o a Rabat, o al Cairo – devo prima passare per Milano o per Roma, quando non anche più lontano. O quando gli agricoltori siciliani, che commercializzano il più grande prodotto fresco dell'agro-alimentare, per andare a Francoforte, nella più grande por-

ta di quei mercati, devono generalmente prendere un aereo che li conduce prima a Milano, e poi tornare dopo 5 ore di volo.

Ci sono responsabilità che come Presidente della Regione Siciliana ritengo di dovermi assumere, ma credo che la cosa più importante oggi sia far crescere e maturare una diffusa cultura della responsabilità.

Mi rivolgo ora al prof. La Spina, riferendomi al tema del **fe-deralismo**. La riforma del titolo V della Costituzione è forse un'accelerazione troppo forte rispetto al decentramento amministrativo. Immaginare una riforma di questo tipo in assenza di soluzioni e di ammortizzatori che riescano ad evitare l'aumento del divario fra regioni forti e regioni deboli – cioè senza aver creato efficaci strumenti perequativi ed in assenza di sedi di sostanziale compensazione – sarebbe un grave errore.

Nonostante la Sicilia sia una Regione a Statuto speciale, noi compartecipiamo ad esempio al Fondo nazionale con il quale si sostiene le spesa sanitaria nazionale. Compiere una serie di scelte, senza tenere conto di una situazione della **sanità** che non può essere cambiata né in due mesi né in due anni, non è possibile. Ma immaginare una riforma che ci gravi della responsabilità di assicurare i servizi, dopo aver fissato il tetto della spesa sanitaria farmaceutica al 13%, mentre in Sicilia è già al 19%, significa creare subito 900 miliardi di buco nel nostro bilancio.

Anche nei **trasporti** la situazione non è migliore. Se domenica ci dessero la piena responsabilità di tutti i trasporti in Sicilia, ci troveremmo a dover gestire un sistema ferroviario che presenta assai forti disavanzi di gestione, caratterizzato come è da una bassa produttività.

Nonostante noi siciliani siamo autonomisti da 56 anni, non possiamo sottrarci a questo dibattito, e riteniamo che sia necessario adottare significative misure correttive agli attuali disegni di non equilibrato "federalismo competitivo".

A questo punto, dott. Novacco, vorrei introdurre un elemento generale che mi viene suggerito anche dalla sua relazione, che pur colloca i problemi e le difficoltà dello sviluppo lungo una scala che va dalle Regioni, al Mezzogiorno, all'Italia, all'Europa, al Mediterraneo.

Io sono convinto della inopportunità di parlare solo di "problema meridionale italiano" perché, nel contesto nuovo costituito dall'Europa, ciò appare sempre meno attuale. Parlare soprattutto di Meridione d'Italia significa quanto meno non sentirsi europei quanto e come noi vogliamo esserlo. Anche tenendo conto della quantità e gravità dei problemi ancora irrisolti nel nostro Sud, io ritengo necessaria oggi un'attenzione particolare verso chi ha le risorse, che sempre più vengono allocate ormai a Bruxelles, anche se non cesseranno per questo le responsabilità nazionali nel perseguire la necessaria 'coesione'.

Occorre, dunque, parlare di una nuova "questione meridionale", che è **la questione dei meridioni d'Europa**, che è poi anche, sotto altri profili, la questione del Mediterraneo.

Come meridionali e come siciliani dobbiamo avere la capacità di anticipare i tempi, facendo una scommessa forse decisiva rispetto ai prossimi anni. Per noi è importante acquisire un ruolo di centralità nel Mediterraneo, anche perché possiamo così concorrere a definire e guidare un processo che ci veda protagonisti, ponendoci come 'porta' del Mediterraneo nei confronti dei Paesi dell'Unione Europea; non soltanto tramite di cultura e di economia, ma anche 'portale di solidarietà'.

Noi possiamo tornare ad essere centrali nel Mediterraneo, e per far questo non possiamo immaginare di competere con la Lombardia o con la Catalogna. Ma dobbiamo immaginare un meccanismo, nel Mediterraneo, in cui la Sicilia si dimostri capace di anticipare scelte che l'Unione Europea deve fare. Alcune sono state già fatte, perché c'è già un'Europa che guarda con fin

troppo grande interesse all'Est, e che ipotizza già il 2010 come l'anno in cui registrare l'apertura piena dei mercati nei confronti della sponda Sud del Mediterraneo.

La Sicilia non può aspettare passivamente questa scadenza. Se vogliamo riuscire a stare dentro l'Unione Europea con dignità, da protagonisti, dobbiamo sforzarci di essere noi alla guida del percorso, capofila di un mondo che sta guardando a noi, dal punto di vista economico, culturale e, torno a dire, anche 'solidale'.

Non mi convince l'idea che sia possibile fermare – con le forze di polizia o con altri mezzi di coercizione – il moto migratorio di gente che vuole conquistarsi in Europa un futuro migliore. Non ci siamo riusciti nel passato, non ci riusciremo oggi.

Mi convince di più la possibilità che specie la nostra Regione divenga soggetto attivo di una politica economica e di cooperazione nei confronti dei popoli del Sud e dell'Est del Mediterraneo. E lo dico da Presidente di una Regione che nel passato ha già pagato prezzi altissimi ad un'emigrazione di straordinaria qualità economica, morale e umana.

La nostra emigrazione è stata un'emigrazione – il prof. Butera lo sa meglio di me – che non ha portato danno alla Sicilia: ha pesato in termini umani e morali, perché ha diviso le famiglie (le mogli, i mariti, i figli), ma ha portato soldi. Se c'è stato un vero *boom* economico in Sicilia è stato quello dell'edilizia, e nel passato lo abbiamo avuto grazie ai soldi dei nostri emigrati, che, andati fuori a lavorare, mandavano qui i loro risparmi per farsi le case per le loro famiglie e per la comune loro vecchiaia. Avevano un solo sogno: tornare; e molti di essi sono tornati.

Oggi l'emigrazione è diversamente caratterizzata. Anzitutto, perché non stanno andando via solo gli operai, che aspiravano a tornare, ma perché vanno via i figli di quelli che con fatica e sudore i padri hanno fatto studiare, e sono diventati profes-

nisti, perché immaginavano che per loro il sogno fosse proprio diventare professionisti. Oggi, sono questi che vanno via: i laureati, gli intellettuali, giovani ai quali non stiamo dando risposte e non riusciamo a dare opportunità; e questa gente va via con sentimenti opposti a quelli con cui sono andati via i loro padri. Oggi i giovani partono spesso con una carica di delusione se non di rancore nei confronti della loro terra, consapevoli che per essi non sarà facile ritornare. Molti vendono quello che hanno, per portarselo via; e noi rischiamo così di pagare due volte la loro emigrazione.

In questa condizione abbiamo il dovere di intervenire, e possiamo farlo solo se diventiamo punto di riferimento di una nuova possibilità di cooperazione economica nel Mediterraneo, in cui la Sicilia assuma un ruolo di protagonista e la nostra gente – quella che ha bisogno di lavorare, i professionisti, quelli che lo desiderano, quelli che sono disposti ad aiutare gli altri anche andando nei loro paesi – si dimostri capace di concorrere alla guida dei necessari processi di sviluppo e di integrazione.

Se la Sicilia farà questo, vincerà la sua battaglia, perché diventerà protagonista non solo nel Mediterraneo, ma anticiperà una scelta che l'Unione Europea ha già fatto, mettendosi a capo di un convoglio di cui può diventare la locomotiva, e non l'ultima carrozza.

Per questo, io non guardo più solo ai problemi presenti nel Mezzogiorno d'Italia – che pur permangono, con il peso degli irrisolti divari e squilibri – ma alla questione dei meridioni d'Europa, approccio che collochi la Sicilia e l'intero Sud dell'Italia in una nuova prospettiva, facendo assumere ad essi una posizione forte nella gestione delle risorse disponibili, a partire da quelle di *Agenda 2000*.

Per andare incontro a questo, noi **abbiamo scelto di scegliere**: abbiamo firmato con il Governo nazionale degli 'accor-

di di programma', indicando cosa serve alla Sicilia per i prossimi anni. Vi assicuro che non è facile, perché quando si promettono tutto a tutti non protesta nessuno, ma appena si comincia a scegliere, facendo le inevitabili selezioni, esplodono i campanilismi. Abbiamo firmato più di un accordo, decidendo su alcuni investimenti piuttosto che su altri, coinvolgendo non solo i politici ma anche i dirigenti, che devono responsabilmente certificare che ci sono effettivamente le risorse necessarie. Abbiamo, così, scelto di fare le autostrade, i porti, gli aeroporti, le linee ferrate, ma non dappertutto, individuando quello che serve per sostituire le condizioni necessarie allo sviluppo delle nostre imprese, così da avviare un meccanismo di competizione virtuosa.

Mi avvio a terminare il mio intervento, richiamando la questione della **legalità**.

Bisogna fare tutto il possibile perché ogni nostro atto, ogni nostra azione, ogni nostra scelta, sia legale, trasparente e certa. Noi parliamo di legalità e sicurezza, prof. Centorrino, perché la sicurezza in Sicilia pone qualche problema. Sulla legalità noi stiamo facendo quanto è possibile. Le altre Regioni italiane ci hanno affidato il compito di stipulare un protocollo d'intesa con la Guardia di Finanza, che firmeremo presto. Analoghe iniziative stiamo portando avanti anche con le Prefetture, e con i Carabinieri.

Però io sono preoccupato, perché c'è un rischio doppio: quello di sempre, che si continui cioè a parlare sempre e comunque di possibilità di infiltrazioni mafiose, finendo con lo scoraggiare molti; e non dico altro. L'altro rischio è che, a furia di gridare *al lupo al lupo*, quando poi il lupo arriva sul serio non ci crede più nessuno.

Io ritengo che sia necessario affrontare le cose con grande responsabilità e realismo; fare tutto quello che serve, ma farlo, perché se non lo facciamo verrà meno la condizione più impor-

tante della lotta alla mafia, che è quella affidata alla politica, e cioè la prevenzione, la capacità di avviare quello sviluppo che serve a creare il lavoro, che serve a togliere alla mafia la disponibilità delle persone che contribuiscono a riprodurre il fenomeno.

Certo la mafia c'è, e dire che non c'è sarebbe sbagliato. Quindi, andiamo avanti con il nostro lavoro, con consapevolezza, facendo tutto quello che serve, ma non fermiamoci davanti a questo problema.

Io sono convinto che **lo sviluppo locale** sia ancora una carta importante da giocare. La mia precedente esperienza da Assessore, per esempio, mi dice che i progetti europei *leader* — che sono una sorta di "patto territoriale" — hanno funzionato bene, ed hanno creato tante piccole strutture, che in Sicilia sono importanti. Ma mi convince, più ancora dei risultati, la filosofia di questi strumenti. Credo molto nella capacità di programmazione che viene dal basso, nella capacità di coinvolgimento delle autonomie locali, dei sindaci, delle organizzazioni professionali, dei sindacati, dell'associazionismo, del "terzo settore", del volontariato; credo nella capacità di coinvolgimento delle persone che conoscono il territorio, le sue vocazioni, le sue reali potenzialità.

Guai a tornare ad una politica di scelte verticistiche nella programmazione; rischieremo di ripercorrere errori che in Sicilia ci sono stati, inutile nascondere, e di cui paghiamo le conseguenze. Va data fiducia a questa possibilità di sviluppo locale e al metodo della concertazione. Vanno esplorate ed alimentate tutte le possibilità, ed esse vanno offerte a tutti.

Faremo partire, nei prossimi anni, progetti per 2.500 miliardi: però è una scelta affidata alla gente che vive nel territorio, alle sue responsabilità, alla possibilità e alla capacità di crescere e di costruire il progetto di un futuro migliore per se e per i propri figli.

Noi non possiamo rinunciare a questo. Sappiamo con certezza che il futuro, o lo costruiamo noi, o lo vogliamo noi, o avremo possibilità di farlo noi, o non sarà.

Ma quando parlo di noi, non mi riferisco solo al Governo della Regione; parlo dei tanti siciliani che ci credono, che si stanno spendendo, a cominciare da quelli che sono nel territorio e che lì vivono e desiderano rimanere. E' da lì che deve partire l'idea, il progetto, la possibilità di mettere insieme quello che serve perché idee e progetti diventino sviluppo.

Poi, caso mai, il Governo della Regione dovrà accompagnare, sostenere, incentivare, mai sostituirsi, secondo il principio di sussidiarietà. E' questo quello che stiamo tentando di fare. Ed è questo il monito che - in altri termini - ci lasciava anche il dott. Novacco, che io ringrazio.

Su questi principi, io credo che la nostra scelta di costruire il futuro è forte: la scelta è di non chiedere mai più per mendicare un favore, ma per ottenere di poterci impegnare per il nostro sviluppo. Questa è la nuova filosofia in cui contiamo di operare. E noi speriamo che nei prossimi anni si riesca finalmente a far ripartire ed accelerare il nostro concreto sviluppo, consentendoci così di superare quel "ritardo" che oggi caratterizza il nostro territorio; perché se noi riusciamo a rimettere in moto la macchina dell'economia e dell'amministrazione, sono convinto che la gente di Sicilia saprà fare quanto gli altri, e se possibile meglio degli altri.

PREMI SARACENO 2003 PER STUDI SUL MEZZOGIORNO Bando di concorso per la selezione di tesi ed opere prodotte nel 2001 e 2002

La **SVIMEZ** ha messo a punto il bando per l'edizione 2003 del "**Premi Saraceno**", relativi a **tesi di laurea, a tesi accademiche** (dottorati, specializzazioni, master) **nonché a volumi editi nel 2001 e 2002**, relativi alla condizione, ai problemi ed alle opportunità del Sud dell'Italia.

Chiunque - laureando, docente, studioso, saggista, editore - sia interessato a concorrere, può richiedere gratuitamente il Bando dei Premi alla **SVIMEZ**.



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

Via di Porta Pinciana, 6
00187 Roma
Tel. 06 478501
Fax 06 47850850
E-mail: svimez@svimez.it

Elenco dei volumi della "Collana della SVIMEZ" con l'Editore il Mulino, Bologna

- *Un programma per il Mezzogiorno*, 1987, 47 p.
- *Rapporto 1987 sull'economia del Mezzogiorno*, 1987, 243 p.
- *Dalla Cassa per il Mezzogiorno al nuovo intervento straordinario*, di Carlo RIVELLO, 1988, 114 p.
- *Rapporto 1988 sull'economia del Mezzogiorno*, 1988, 294 p.
- *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, di Vera NEGRI ZAMAGNI e Mario SANFILIPPO, 1988, 383 p.
- *L'unificazione economica italiana è ancora lontana*, di Pasquale Saraceno, 1988, 74 p.
- *Rapporto 1989 sull'economia del Mezzogiorno*, 1989, 342 p.
- *Tradizione e attualità del meridionalismo*, di Salvatore CARLERO, 1989, 328 p.
- *Rapporto 1990 sull'economia del Mezzogiorno*, 1990, 424 p.
- *Sottosviluppo industriale e questione meridionale. Studi degli anni 1952-1963*, di Pasquale SARACENO, 1990, 242 p.
- *Ditari regionali e dualismo economico*, di Enrico WOLLER e Guglielmo WOLLER, 1990, 345 p.
- *La nuova disciplina dell'intervento straordinario. Testo coordinato della legge 1-3-86 n. 64 e dei provvedimenti di attuazione*, a cura di Massimo ANNESI e Agnese CLARONI, 1990, 1271 p.
- *Rapporto 1991 sull'economia del Mezzogiorno*, 1991, 346 p.
- *I differenziali di produttività Nord-Sud nel settore manifatturiero*, a cura di Luigi PROSPERETTI e Franco VARETTO, 1991, 180 p.
- *Non abroghiamo il Mezzogiorno*, 1991, 16 p.
- *I problemi regionali nel Mercato Unico Europeo*, a cura di Rosario SAPIENZA, 1991, 358 p.
- *Rapporto 1992 sull'economia del Mezzogiorno*, 1992, 340 p.
- *Studi sulla questione meridionale (1965-75)*, di Pasquale SARACENO, 1992, 498 p.
- *Rapporto 1992 sui Mezzogiorni d'Europa*, 1992, 340 p.
- *Proposta di nuovo sistema di intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno*, 1992, 31 p.
- *Sviluppo economico e squilibri territoriali nel Sud Europa*, di Enrico WOLLER e Guglielmo WOLLER, 1993, 253 p.
- *La "trasformazione" dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, 1993, 72 p.
- *L'industrializzazione nel Mezzogiorno: la Fiat a Melfi*, 1993, 200 p.
- *Rapporto sulla distribuzione Nord-Sud della spesa pubblica*, 1993, 287 p.
- *Rapporto 1993 sull'economia del Mezzogiorno*, 1993, 357 p.
- *I conti economici del Centro-Nord e del Mezzogiorno nel ventennio 1970-1989*, 1993, 109 p.
- *Rapporto 1994 sull'economia del Mezzogiorno*, 1994, 503 p.
- *Politiche per lo sviluppo. Alcuni ricordi sugli anni '50, tra cronaca e storia*, di Nino NOVACCO, 1995, 123 p.
- *Rapporto 1995 sull'economia del Mezzogiorno*, 1995, 537 p.
- *Il riequilibrio territoriale nell'Unione europea*, 1995, 206 p.
- *Rapporto 1996 sui Mezzogiorni d'Europa*, 1996, 369 p.
- *Rapporto 1996 sull'economia del Mezzogiorno*, 1996, 491 p.
- *La politica per l'unificazione economica dell'ultimo cinquantennio e i problemi di oggi*, 1996, 46 p.
- *Gli interventi nelle aree depresse del territorio nazionale*, a cura di Massimo ANNESI e Donatella PIAZZA, 1996, 1564 p.
- *Rapporto 1997 sull'economia del Mezzogiorno*, 1997, 540 p.
- *L'attuazione della politica agricola comunitaria per le strutture nel Mezzogiorno*, di Giovanni ENRICO MARCIANI e Stefano VACCARI, 1997, 262 p.
- *L'unificazione economica dell'Italia*, 1997, 558 p.
- *Rapporto 1998 sull'economia del Mezzogiorno*, 1998, 729 p.
- *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, a cura di CER-SVIMEZ, 1998, 783 p.
- *Rapporto 1999 sull'economia del Mezzogiorno*, 1999, XXXIII, 887 p.
- *Riforma del bilancio e programmazione negoziata*, a cura di Alessandra SARTORE, 1999, 366 p.

- *I conti economici delle regioni italiane dal 1970 al 1998*, 2000, 516 p.
- *La politica comunitaria di coesione economica e sociale*, a cura di Rosario SAPIENZA, 2000, 136 p.
- *Teoria e fatti del federalismo fiscale*, a cura di Domenicantonio FAUSTO e Federico PICA, 2000, 782 p.
- *Rapporto 2000 sull'economia del Mezzogiorno*, 2000, XI, 860 p.
- *Lo sviluppo economico della Sardegna*, a cura di Luigi CANNARI e Salvatore CHIRI, 2000, 244 p.
- *Il Mezzogiorno delle buone regole*, di Sergio Zoppi, 2000, X-163 p.
- *Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno*, 2001, 1026 p.
- *Un'esperienza di promozione di imprese: la SPL*, a cura di R&P, 2001, 196 p.
- *Una lezione di vita. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno*, di Sergio Zoppi, 2002, 339 p.
- *Aspetti e tendenze dell'economia siciliana*, a cura di Salvatore BUTERA e Giuseppe CIACCO, 2002, 382 p.
- *Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno*, 2002, 820 p.
- *Riforme federaliste e politiche di sviluppo del Mezzogiorno*, 2002, 177 p.
- *Problemi nazionali e meridionali nel pensiero e nell'impegno di Salvatore Cafiero*, a cura di Nino NOVACCO, 2003, 238 p.

Elenco dei «Quaderni di "Informazioni SVIMEZ"»

1. **Riordino dello Stato sociale e Mezzogiorno.** *Progress report*. Roma, febbraio 1999, 78 p.
2. **Linee essenziali del modello economico bi-regionale per l'economia italiana** (n.mods) *Progress report*. Roma, marzo 2000, 105 p.
3. **Riforma del bilancio e programmazione negoziata.** Dibattito sul volume di Alessandra Sartore. Interventi di Massimo Annesi, Vannino Chiri, Paolo De Joanna, Giuliano Amato, Roberto Formigoni, Guido Melis, Rita Perez, Giorgio Maccotta. Roma, giugno 2000, 67 p.
4. **Teoria e fatti del federalismo fiscale.** Dibattito sul volume di Domenicantonio Fausto e Federico Pica. Interventi di Nino Novacco, Salvatore Biasco, Daniele Franco, Antonio Marzano, Francesco Forte, Biagio De Giovanni. Roma, novembre 2000, 73 p.
5. **La struttura degli incentivi alle imprese della legge 488/92: alcune prime valutazioni sulle selezioni del 3° e 4° bando.** A cura di Paola Potesio. Roma, dicembre 2000, 71 p.
6. **La politica comunitaria di coesione economica e sociale.** Dibattito sul volume di Rosario Sapienza. Interventi di Massimo Annesi, Antonio Marzano, Nino Novacco, Giorgio Raiti, Mario Sai, Rosario Sapienza, Pasquale Salafino, Michele Scudiero, Sergio Zoppi. Roma, dicembre 2000, 62 p.
7. **Primo rapporto sugli effetti del federalismo fiscale sul sistema delle autonomie locali.** Commissione di lavoro e consultazione della Regione Campania sul tema «Federalismo fiscale e Mezzogiorno». Roma, febbraio 2001, 114 p.
8. **La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un economista.** Lezione di Paolo Sylos Labini. Collana Saraceno n. 1. Roma, maggio 2001, 33 p.
9. **Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno.** Collana Saraceno n. 2. Roma, maggio 2001, 123 p.
10. **Riforme federaliste e politiche per lo sviluppo delle aree economicamente svantaggiate.** Documento sulle implicazioni delle recenti riforme costituzionali. Roma, novembre 2001, 101 p.
11. **Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi di Federico Pepe, Rosa Russo Jervolino, Massimo Annesi, Riccardo Padovani, Antonio Marzano, Francesco R. Averna, Gianfranco Alois, Adriano Giannola, Antonio Maccanico, Gianfranco Micciché, Nino Novacco, in occasione della presentazione del volume. Roma, dicembre 2001, 107 p.
12. **SVIMEZ. Le infrastrutture e lo sviluppo del Mezzogiorno.** Documento predisposto per il 3° Convegno Nazionale dei Giovani Imprenditori Edili, Positano, 19-20 ottobre 2001, 62 p.
13. **Bibliografia degli scritti di Salvatore Cafiero.** Roma, maggio 2002, 85 p.
14. **Occupazione e specializzazione commerciale dell'industria manifatturiera in Italia e nelle regioni dal 1951 al 1996.** di Attilio Pasetto e Stefano Sylos Labini, maggio 2002, 188 p.
15. **Sul finanziamento delle funzioni pubbliche di regioni ed enti locali secondo le nuove norme costituzionali.** Commissione di lavoro e consultazione della Regione Campania sul tema «Federalismo fiscale e Mezzogiorno». Roma, maggio 2002, 71 p.
16. **La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un sociologo.** Lezione di Giuseppe De Rita. Collana Saraceno n. 3. Roma, giugno 2002, 35 p.
17. **Saraceno, economista industriale ed economista politico.** Riflessione di Parrizio Bianchi. Collana Saraceno n. 4. Roma, giugno 2002, 27 p.
18. **Sicilia e Mezzogiorno, tra Italia Europa e Mediterraneo.** Elementi di un dibattito meridionalista. Interventi di Salvatore Butera, Massimo Annesi, Nino Novacco, Diego Cammarata, Cesare Calenti, Gabriella Palocci, Gianfranco Micciché, Adriano Giannola, Guido Marco Ponti, Vito Riggio, Antonio La Spina, Mario Centorriano, Alberto Tulumello, Salvatore Cuffaro. Collana Saraceno n. 5, Serie Dibattiti n. 1, Palermo, giugno 2002, 104 p.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2003 dall'Industria Grafica Failli Fausto snc.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 – 00012 Guidonia Montecelio (Roma)

per conto della SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.

Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma

Tel. 06/478501 – fax 06/47850850 – e-mail: svimez@svimez.it – www.svimez.it